#  L’ombra della meridiana

****

Da parte del Signore questo ti sia come segno che egli manterrà la promessa che ti ha fatto. Ecco, io faccio tornare indietro di dieci gradi l’ombra sulla meridiana, che è già scesa con il sole sull’orologio di Acaz.

E il sole retrocesse di dieci gradi sulla scala che aveva disceso.

(Isaia 38, 7-8)

 PREMESSA

Tutti i personaggi così come l’evolversi degli eventi sono frutto dell’immaginazione dell’autore.

O imaginativa, che ne rube

Tal volta, sì di fuor, ch’uom non s’accorge

Perché d’intorno suonin mille tube,

Chi move te, se il senso non ti porge?

 (Purgatorio XVII, 13-16)



Aveva solcato quel mare trent’anni prima a bordo di un traghetto stracolmo di turisti che lo riportava a casa coi suoi compagni d’avventura. Sotto un sole a picco che cuoceva i corpi smagriti era arrivata la notizia inattesa, volando di bocca in bocca con la brezza che bastava ad alleviare il gran caldo su in coperta.

 Erano tutti stesi, felici e innocenti, uno accanto all’altro, indifferenti alla fame che avevano sofferto per settimane a causa di un furto nella zona hippy di Matala, dove una notte i fratelli della libertà li avevano alleggeriti dei loro residui legami col capitalismo e la vita borghese cui appartenevano.

E ci ritornavano volentieri alle insalate della mamma. A parte la pelle bruciata e le terribili sigarette greche che servivano a spegnere l’appetito, restava solo l’entusiasmo di una lunga adolescenza attaccata addosso come la salsedine.

Ma *verba volant* e le parole viaggiavano leggere sotto l’azzurro del cielo, in una luce abbacinante che col vento dei pochi nodi della nave sollevava i capelli schiariti dal mare, come una bandiera di libertà.

Ricordava che al principio la cosa non li aveva scossi più di tanto. Era quella un’epoca triste di attentati, violenza politica e ciò che nel gergo comune si liquidava con una semplice formula piena di interrogativi mai risolti: strategia della tensione. Ma come mettere in tensione dei ragazzi che dopo essersi sentiti Ulisse avvertivano vicina la loro Itaca? E non era certo Penelope la bella figlia del capo della Digos che veniva a metterli al corrente dell’accaduto, o almeno del poco che s’era saputo dalla radiolina di un turista.

 Trent’anni, e il villaggio globale ancora doveva esplodere. Così che le notizie viaggiavano solo sull’onda lunga dei ΜΗz per raggiungerli su quelle del mare più azzurro che lui potesse ricordare.

Gli attentati erano all’ordine del giorno già allora e purtroppo ci s’era fatto il callo. Le belle tette della signorina che parlava loro dall’alto, mettendosi dritta davanti al sole come l’asta di una meridiana, era quanto più li distraeva dalla preoccupazione che sarebbe seguita. Dovevano comunque coprirsi gli occhi con la mano per cercare di guardarla mentre riferiva, con voce inquieta, quanto riportato dalla radio. Ma a parte le grandi tette che avevano accompagnato le fantasie dei proci durante il viaggio, la loro posizione orizzontale non permetteva di scorgerne la faccia e capire se fosse davvero preoccupata o mantenesse un tono di circostanza. E poco importava in fondo, perché neppure loro, sulle onde di quel mare, avrebbero potuto cogliere la portata della tragedia che si stava consumando.

 Ferma, dritta come una pertica sull’arco del sestante s’era profilata l’immagine scura della bella compagna di avventure per proiettare su di loro l’ombra di quella notizia, che nascondendo per un attimo il sole a picco che li illuminava avrebbe segnato per sempre quell’istante sull’arco della meridiana.

 Negli anni a seguire avrebbe visto riprodotta all’infinito la foto dell’orologio fermo sull’ora del disastro. Ma chi poteva immaginare che quanto sarebbe diventato il simbolo del caos, del male, della sconfitta del suo paese, avrebbe coinciso con quell’innocente visione di libertà?

Le belle forme di lei non erano dimagrite affatto in Grecia, perché il gruppo delle ragazze, dopo l’esproprio dei *freakettoni* di Matala, s’era guardato bene dal condividere le finanze di papà con chi viaggiava solo coi soldi rimediati a fare il manovale, alla chiusura del liceo. E poi quelle riuscivano sempre a scroccare una cena ai turisti; perché alla fine, in fondo, a quelle tette si perdonava proprio tutto. E pure loro le avevano perdonate.

Dicono che c’è stata un’esplosione a Bologna.

Dove?

Alla stazione. Pensavano a una caldaia ma ora sembra sin tratti di una bomba.

Ci sono molti morti?

Era piena di gente e di turisti sotto ferragosto.

Là il tempo si era fermato, su quella breccia che avrebbe visto tante volte tornando dall’università. Su quell’immagine sempre citata come la rappresentazione di una disfatta. Là si fermava il tempo e tutto quanto si sapeva o si poteva sperare di sapere sul perché di tanta ferocia. E qui si fermava lui, nella speranza che Dio facesse ritornare indietro di dieci gradi l’ombra sulla meridiana e da quello squarcio di mistero, fosse anche solo grazie alla fantasia, baluginasse un poco della luce che da allora non aveva più incontrato così intensa e pura, come quella che sfavillava tra il cielo e il mare del canale di Otranto in quel giorno d’agosto.

 \* \* \*

“Vai in Grecia Pablo”, gli aveva detto Albano al telefono.

Pablo lo aveva chiamato dopo anni di silenzio. Albano era stato come il suo comandante all’epoca in cui ancora credeva nel pacifismo. Sarajevo, Kossovo, Congo, l’aveva seguito ovunque fosse necessario in quegli anni. E con lui, quel prete coriaceo, non aveva mai avuto bisogno di usare troppe parole perché si facesse quello che andava fatto. Mentre agiva come volontario in zone di guerra gli avevano fregato pure il posto in Università lasciandogli il misero precariato scolastico di cui viveva, ma questo Albano non lo sapeva.

 Ghe s’è un bruto vizio continuà a fa el precario.

L’ultima volta che si erano parlati un po’ più a lungo era stato per via del G8 di Genova. Pablo gliel’aveva detto che con tutti quei Ceccarini intabarrati con voglia di guerra e disobbedienza, con tutti quei falsi anarcoidi adolescenti da spalti dello stadio e pieni di rancore verso i padri, con tanti *progres* con le tette al vento e il culo al caldo non ci si poteva aspettare che d’essere schiacciati sull’immagine ultima degli sfascio-comunisti che trasformavano la città in un inferno. Così si distruggevano anni di lavoro della società civile che s’era spesa in mezzo mondo per costruire davvero qualcosa.

Lui a Genova non c’era andato ma la trappola era scattata lo stesso. Un mondo veramente fascista e forcaiolo non aspettava che quell’occasione e loro gliel’avevano servita su un piatto d’argento.

Se n’era andato in Brasile invece, a trovare uno degli amici che nella speranza di diventare un jazzista s’era ritrovato a fare il fisioterapista in quel paese, sposando una architetto di San Paolo.

Anche a Nico era rimasta attaccata un po’ di quella luce che li aveva bruciati al sole sul ponte della nave, tanti anni prima. E se ne andava distribuendo la sua simpatia e professione tra le favelas e i *meninos de rua*. Poi s’erano presi tre giorni di vacanza per visitare Rio. E dalla televisione di una stanza d’albergo l’aveva dovuta vedere davvero quell’immagine ultima di una tragedia, con la quale si siglava la fine di uno spettacolo di violenze inutili, attribuendone per sempre la colpa a chi non ne aveva.

 Un ragazzo armato di un idrante ammazzato da un altro, in divisa, armato di pistola e forse più spaventato del primo.

Come si sentiva in colpa per aver previsto tutto quello senza poterlo fermare. E lanciando una scarpa contro il video aveva sacramentato contro tutte le idee del pacifismo convertite in slogan e stereotipi nel volgere di un battito di ciglia. L’amico l’aveva guardato perplesso, senza capire. E lui non aveva più provato a spiegare nulla.

 “No gh’era posibile teneli fora de Genova”, gli aveva risposto Albano. E tutto se n’era andato a puttane.

 Si, lo so Albano, lo so bene che non si può separare il grano dal loglio come tu dici ma non è di questo che dovevo parlarti.

Seguì un momento di silenzio. Al vecchio combattente di tante sconfitte non servivano mai troppe parole per arrivare all’anima di chi gli stava di fronte e quel giorno lui la sua la teneva proprio sotto i piedi.

 Tu sei prete e quindi ti tocca. Ce l’hai qualche minuto per ascoltarmi?

Senza bisogno di risposta cominciò a spiegare; a dire come il porco demonio avesse trovato il modo di fargli pagare tutti gli sforzi fatti per combattere lo scempio sui più deboli e innocenti in quella maledetta guerra di Bosnia.

Lo stupro etnico era stato il simbolo più infame del conflitto che lui aveva vissuto a fianco dei Bosniaci di Sarajevo, in gran parte mussulmani. E ne aveva ascoltate di storie da dimenticare che nonostante tutto aveva dovuto far conoscere, o almeno ci aveva provato, in quella ultima estate d’assedio segnata dallo sterminio di Srebrenica. Quante volte aveva sentito uomini raccontare che prima, anche loro, credevano nella pace e la tolleranza, ma una volta che oltre ad essere depredati di ogni cosa li avevano costretti a guardare lo stupro e il massacro della propria famiglia non avevano più potuto credere in nulla se non nella vendetta. E aveva un bel dire a se stesso che si trattava di una trappola infernale quando nel buio della stanza senza più vetri alle finestre ascoltava l’eco lontano dei bombardamenti, chiedendosi che avrebbe fatto lui, al posto loro.

Il cervello si lambiccava in ragionamenti improbabili ma l’anima, quella stessa che ora teneva sotto i piedi, non aveva mai dato una risposta. O forse sì, una l’aveva anche data che lui non aveva voluto ascoltare.

Ora il destino, il fato, o tutto ciò con cui si maschera il male quando non troviamo più la forza di opporci era venuto cogliere i frutti della sua debolezza infilandolo in una strada senza uscita. Ε quella strada si chiamava pure essa ingiustizia, indifferenza e violenza; in una parola, dolore. Solo che non era più quello degli altri, era il suo. E lo toccava in ciò che aveva di più caro: la famiglia, gli affetti, il proprio sangue. Per metterlo con le spalle al muro il più beffardo dei casi aveva voluto che anche il suo racconto si concludesse con la parola che spesso le donne pronunciano con pudore, quasi a bassa voce: stupro.

Albano aveva dovuto accogliere in silenzio le sue confidenze mentre lui gli diceva che passava notti intere a pensare di andare a rendere male per male. Si alzava dal letto insonne, si vestiva, si preparava, per poi tornare a spogliarsi cercando di prendere sonno. Non era per niente facile convivere con l’idea di voler uccidere qualcuno e quel qualcuno lui lo aveva molto vicino, forse troppo per le sue sole forze.

A quel punto, il buon senso che fino ad allora lo aveva preservato dal tradire se stesso gli fece trovare da solo una via d’uscita, anche se temporanea.

 La mia donna vive ad Atene, forse è proprio il caso che la raggiunga e mi allontani, aveva detto.

 “Vai in Grecia Pablo”, aveva chiuso Albano telegrafico.

Pablo aveva rivolto lo sguardo alla parete, come Ezechia, e come lui aveva sperato che Dio riportasse indietro il tempo sulla meridiana.

 \* \* \*

Trent’anni prima, alla condanna di Ezechia, il destino non aveva concesso proroghe o fatto sconti e a un suo esecutore aveva fornito ogni strumento per portarla a termine. Poco importava se anziché di un solo uomo, alla fine, si fosse trattato della vita di tanti. Costui era stato preparato ad eseguire ciò che il fato, un’entità sconosciuta, aveva deciso per altri.

La catena di comando era stato il suo credo, la sua fede, la sua ragion d’essere e adesso gli venivano a insegnare che era indispensabile interrromperla, che nessuno doveva conoscere l’identità del suo superiore.

Ci aveva messo una vita a raggiungere quei pochi privilegi che concede la vita militare e per farlo si era dato anima e corpo a un sistema che a suo modo di vedere si fondava su pochi semplici principi: obbedire ciecamente e prevalere sugli altri, sempre e ad ogni costo.

Tanta ottusità non era, in realtà, ciò su cui davvero si reggeva il sistema. Ma tale sistema credeva di saper fare buon uso perfino dell’ottusità altrui.

Così si erano create le cosiddette strutture parallele; ambiti ambigui dove era permesso agire nell’ombra, sul filo sottile delle regole quando non addirittura sospendendo ogni regola, al fine di raggiungere uno scopo ritenuto indispensabile al sistema. Ovviamente, per destinare i giusti elementi a coprire tali ruoli era necessario selezionarli non in base alla comune intelligenza ma secondo precisi criteri che non escludevano, talvolta, anche un certo grado di ottusità.

I prescelti erano del tutto inconsapevoli di tale criterio né tanto meno la loro scarsa perspicacia avrebbe mai scoperto il principio in base al quale veniva loro concesso di abitare in quella zona grigia, come meri esecutori più o meno materiali di azioni per le quali era indispensabile un ampio spazio di manovra.

Praticamente si lasciava loro credere d’essere degli 007 per sfruttare, invece, la particolare predisposizione alla cecità e alla barbarie necessaria al compito di infrangere ogni regola e calpestare qualsiasi diritto. Al momento opportuno non erano che pachidermi lanciati in uno zoo di vetro.

Ciò che lui stesso scambiava per doti, e tali avrebbero potuto essere in un altro contesto, erano la sua memoria prodigiosa per ogni particolare, numero e data, così come la resistenza fisica e la sopportazione del dolore.

Ma Amintore Filocamo Cargiullo non era giunto per caso a simili primati. C’era arrivato grazie al nevrotico sadismo di un genitore che, mosso da un arrivismo delirante, aveva riversato sul figlio tutte le frustrazioni che gli venivano dall’essere un inguaribile megalomane dotato solo di codardia e condannato alla mediocrità.

Se li ricordava bene i colpi che gli piovevano addosso ogni volta che non sapeva un nome o una cifra. E sua madre, che con un eterno ferro da stiro in mano sapeva solo dirgli:

 Su dai, non fare così. Non lo vedi che fai arrabbiare a papà?

Ma la cosa più grave non era tanto che quel vecchio impiegato della SIP lo cinghiasse quando non rispondeva, quanto piuttosto il libro che il figlio si doveva imparare.

Da un padre normale, anche se severo o troppo rigido, non incline ai metodi della Montessori, ci si sarebbe aspettati che pretendesse lo studio del greco o del latino, delle battaglie della storia e le loro date, delle città, i fiumi e che so, della matematica, ma nel suo caso si trattava d’altro. L’unico libro che quel taccagno si fosse mai degnato di comprare era l’elenco telefonico. E questo il bambino doveva mandare a memoria. Secondo lui non c’era nessun piacere nell’apprendere le cose e il concetto di cultura era una pretesa per signori che già avevano tutto e si potevano permettere di far sfoggio di quanto avevano imparato. Ciò che contava era trattenere il più possibile, nella memoria, tutto quanto al momento giusto sarebbe servito a fare una bella figura, o una buona carriera.

E una carriera lui se l’era scelta per sfuggire al giogo crudele di suo padre.

 Per quanto duro potesse sembrare il nonnismo della caserma a lui era parso del tutto accettabile subirne le vessazioni, se non addirittura legittimo. Alla fine dell’accademia aveva addirittura cominciato a provare un qualche vago senso di gratitudine per quel genitore che l’aveva così ben preparato a reggere un ambiente tanto ostico. E da quel momento aveva ben introiettato un principio che sarebbe stato un caposaldo della sua bassa scala di valori: bacia la mano del bastone che ti colpisce.

Complimenti Cargiullo, lei è un soldato esemplare.

Sissignore.

Lei risulta il miglior coglione di questo mondo nello strisciare nel fango e nella merda.

Sissignore.

Nessuno in questo plotone è più veloce di lei nel percorso e sembra proprio che lei ci goda a ruzzolarsi dentro quel sudiciume.

Sissignore.

Perché lei è una merda, nella merda c’è nato e si trova a suo agio con quell’odore addosso non è vero?

Sissignore.

Perché suo padre le dava merda da mangiare e sua madre gliela cucinava.

Sissignore.

In fondo di merda ne aveva ingoiata tanta a casa sua e quegli insulti alla famiglia non parevano neppure del tutto impropri. Con la mania di trattenere ogni cosa quel nevrotico di suo padre s’era guadagnato solo un’inguaribile stitichezza, però lui era pronto a mettere ben a frutto il risultato di tante cinghiate dalla parte della fibbia.

Non avrebbe mai risposto alle provocazioni perché sapeva bene che a poco serviva, anzi, non erano che la trappola del sadico che gli stava di fronte. Il punto è che un sadico di professione non potrà mai raggiungere le vette d’abiezione di chi ti ha messo al mondo. Quindi a lui pareva subito chiara la parte del cattivo giocata dal sergente e poco gli importavano le urla e gl’improperi negli orecchi.

Mentre ascendeva nella scala militare non era sfuggita, ai suoi superiori, quella particolare capacità di resistenza: il suo silenzio interiore che pareva capace d’inghiottire come in un buco nero qualsiasi cosa gli accadesse purché venisse dal gradino immediatamente sopra il suo. E qualche passo su quella scala l’aveva fatto ma senza l’ambizione d’arrivare in cima perché sentiva forte, dentro di se, un’inguaribile vocazione alla sudditanza scambiata per obbedienza.

 Quando in quegli anni s’era trovato a collaborare con quelli dell’antiterrorismo il suo cupo atteggiamento silenzioso era parso subito una dote di riservatezza indispensabile e ancor più utile s’era dimostrata la sua prodigiosa capacità di registrare all’istante nomi, date e numeri di telefono. Rimettere insieme i tasselli del *puzzle* era compito di chi lo comandava. Ma in un’epoca in cui il computer non era ancora la bocca di Dionisio quel buco nero della sua memoria, capace di ritirare fuori nomi e fatti al momento giusto, era risultato davvero impagabile.

Senza prezzo erano i meriti che i superiori gli riconoscevano per i brillanti risultati raggiunti e fu con non poco dispiacere che il suo comandante se lo vide portare via da un giorno all’altro, come se glielo avessero sfilato da sotto il naso. Proprio quando la lotta al terrorismo e la mafia sembrava cominciare a dare i primi frutti, qualcuno veniva a rubare gli uomini migliori.

Era onesto e leale il suo comandante, anche se lui non se n’era mai accorto perché troppo lontano dalla sua scala di valori. Quale uomo intelligente e colto aveva l’abitudine di associare le cose, i particolari apparentemente più diversi, per venire a capo anche delle matasse più intricate. E poco prima d’essere messo a riposo avrebbe indicato con insistenza un luogo, un appartamento, che la sua perspicacia aveva individuato senza neanche troppo sforzo quale covo di terroristi e possibile prigione d’un politico tenutovi nascosto.

Ma un ente superiore, che agiva in favore del caos, aveva già deciso chi premiare e chi mettere a riposo. Nel giro d’una notte Cargiullo s’era visto sbattere lontano, in un luogo d’addestramento segreto di cui non avrebbe mai saputo dire nulla, né nome né collocazione, a parte che faceva caldo e il panorama sembrava un deserto pieno di rocce.

You, Mr. Filocamo, you‘ll never know anything about me, and you haven’t to care about it. Right?

La catena di comando era spezzata. Una nuova vita piena di agi si prospettava e l’addestramento era appena cominciato.

 \* \* \*

La linea del sole proiettata dalla stele sulla meridiana segnava quasi dieci gradi più avanti quando qualcun’altro, in un altro luogo e un altro tempo, veniva preparato al suo compito di morte. E dentro quello spazio di mistero si estendeva un arco più lungo di trent’anni.

Imehd Natique non aveva conosciuto il padre, bensì tutte le violenze della scuola coranica nella quale lo aveva messo la madre riponendo in lui tutte le sue speranze di donna sola e mussulmana.

Il lento salmodiare mandando a memoria ogni parola, ogni versetto del profeta, non aveva mai fatto presagire al ragazzo la marea di odio che sarebbe dilagata nella sua terra oscurando le menti e i cuori della gente così come quella dei suoi insegnanti. Ricordava che da principio, quando era piccolo, non era stato sempre così. Ma poi le cose e gli uomini erano cambiati e quelli che non avevano voluto cambiare erano spariti.

Forse, se andava molto indietro con la memoria, ricordava che in un giardino, oltre il muro della scuola, c’erano delle donne col capo coperto come le mussulmane e un cordoncino al collo da cui pendeva una croce di legno. S’occupavano delle bambine che giocavano e ridevano di là dal muro, proprio come facevano i maschi dall’altra parte.

Ma un po’alla volta tutto era cambiato. Il buon vecchio maestro che parlava con le donne velate dietro il muro era scomparso per lasciare il posto a un più giovane barbuto venuto da lontano; dalle aride terre di Kandahar si diceva. E con lui erano sparite le suore francescane con le croci al collo così come non s’erano più viste bambine giocare e tanto meno ridere. Anzi, da allora gli era stato insegnato che ridere in pubblico, per una donna, era peccato e ancor più portare quella croce. Al punto che un giorno s’era visto mettere in mano una pietra e obbligato a scagliarla contro una forma umana riversa al suolo e coperta da un lenzuolo bianco tutto insanguinato. Il nuovo maestro barbuto lo incitava a colpire il demonio che si nascondeva là sotto e un poco più tardi vide perfino sua madre passare coi piedi sopra quel corpo inanimato. A quel punto non ebbe più dubbi; proprio del diavolo si doveva trattare se anche sua mamma lo aveva calpestato.

Ma la sua esitazione era durata troppo perché lo sguardo malizioso di chi lo sorvegliava incitandolo non se ne accorgesse.

Alla scuola coranica, dove il fondamentalismo aveva messo lo scudiscio in mano a ogni adulto con la barba e un segno sulla carne per ogni parola dimenticata, per ogni nuova mancanza decretata dalla sharia, unica legge sotto questo cielo, a lui erano stranamente toccate attenzioni particolari da parte di quel maestro che veniva da una terra d’eroi, in cui gli uomini godevano della fama di una ferocia leggendaria insieme a indiscusso rispetto, come Filippo il Macedone.

Le risatine ammiccanti dei compagni non gli avevano dato modo di capire ciò che per i più grandicelli era già norma; regola assodata. E che cioè tra i motivi di tanta fama di quegli eroi ci fosse pure quella d’essere terribili sodomiti che costringevano i bambini, presi da ogni territorio, a subire l’onore della loro monta di caproni puzzolenti. E perché l’odio verso quegli esseri impuri che sono le femmine rimanesse ben impresso nella carne di ognuna di quelle creature, tale trattamento veniva fornito con la giusta dose di violenza e terrore, mescolata a una melliflua quanto breve fase di seduzione da parte del pederasta.

Molto di più non c’era da dire né da ricordare di un’infanzia mai esistita e un’adolescenza stroncata sul nascere per dar vita a una personalità quanto mai contorta e inafferrabile.

Quando Pablo pensava a quell’individuo, che avrebbe incrociato la sua vita squassando quella della sua famiglia, risentiva una frase tanto crudele quanto lapidaria che una studente del suo corso aveva pronunciato a commento della lapidazione di una sua coetanea, a mano dei parenti arabi:

Noi abbiamo avuto il nostro medioevo, adesso lasciamoli vivere il loro liberamente.

E una collega femminista era insorta in fase d’esame rivendicando con orgoglio cotanto insegnamento ed esigendo il massimo dei voti, *summa cum laude,* per la fedele discepola di quel nuovo nozionismo infarcito di slogan d’altri tempi e sbandate d’ogni genere.

 Anche quella volta lui non aveva più provato a spiegare nulla.

Ma per individui forgiati in quel medioevo prossimo venturo il destino, o chi dietro vi si cela, aveva pronta la sua via lastricata di buone intenzioni per giungere alla perfezione del martirio di un buon mussulmano. E la strada più naturale da seguire per i giovani così indottrinati era quella che portava ad altri campi d’addestramento nel deserto, in luoghi neanche troppo segreti.

Anche là faceva caldo e la gente che s’incontrava veniva da tutte le parti del mondo arabo-mussulmano addestrandosi all’uso delle armi, nessuna esclusa, compresa quella del suicidio. Ogni torto fatto al mondo arabo o mussulmano veniva usato per giustificare la spropositata azione di vendetta che costoro andavano preparando da sempre. Espressioni come “soluzione finale”, venivano riesumate da un vocabolario che si credeva dimenticato per indicare il peggiore dei nemici: il plutocratico-giudaico rappresentate di Satana che l’Occidente preservava dentro i confini d’Israele.

 Per la distruzione di quel mostro, padre del capitalismo, si preparavano i figli martiri di Allah. Gli stessi che subito oltre il confine del suo paese, scatenando una guerra civile, avevano sgozzato più innocenti di quanto non vantasse aver fatto il Profeta coi suoi nemici in battaglia.

Così erano nate le cosiddette cellule silenti. Là più che mai vigeva il principio secondo il quale andava spezzata la catena di comando, perché al momento dell’azione l’unico vero comando sarebbe giunto direttamente da Allah.

 Imehd, tu hai mai ucciso un uomo? Gli chiese a bruciapelo il compagno che si trovava al suo fianco durante una lezione sugli esplosivi.

Imehd non era abituato neppure ad alzare gli occhi da quel che stava facendo quando era a scuola e non osò rispondere. D’altronde maneggiare il plastico e i detonatori gli pareva faccenda abbastanza seria per non distrarsi, dal momento non l’aveva fatto mai fino allora. C’aveva impiegato un mese a smontare e rimettere insieme quel maledetto Kalashnikov, oliandolo e carezzandolo, dormendoci insieme come fosse suo fratello; l’unico amico che avrebbe potuto salvarlo gli dicevano continuamente. Ed ora mettevano a prova il suo coraggio riempiendolo di plastico e tritolo insieme ad alcuni compagni e abbandonandoli in pieno deserto, col compito di raggiunge un luogo dov’erano nascosti i detonatori che avrebbero dovuto innescare su se stessi.

Questa fase era seguita a una rapida delucidazione sugli inneschi: fili colorati, precise combinazioni e se sbagliavi, boomm! non c’eri più, ma soprattutto portavi con te i compagni d’azione che essendo tutti votati alla morte non t’avrebbero certo rimproverato una volta raggiunto l’harem di vergini che li aspettava in un mondo di latte e miele.

L’unica grave mancanza sarebbe stata fallire il bersaglio. In quel caso c’era l’inferno pronto ad attenderli come pontificava l’Iman nella moschea, seguito dalla cantilena del Muezzin che lo ribadiva all’ora della preghiera.

Di gente strana ne incontrava tanta là dentro e dei tipi più diversi: dai palestinesi di Shabra e Chatila agli Amal di Beirut, dai Komehnisti dell’Iran agli sciiti iracheni, dai profughi Kurdi del PKK ai seguaci di Al-Queida anzi no, questi ultimi erano quasi tutti istruttori già esperti a uccidere. Però, in tanta varietà trovava sempre una cosa che li accomunava tutti, li faceva sentire vicini con una storia analoga alla sua: la miseria.

Sbattendogli sempre in faccia ciò che l’occidente, i maledetti ebrei, avevano rubato alle loro famiglie, coltivavano l’odio che li avrebbe spinti a combattere senza esitare né discutere. La povertà immensa da cui provenivano quasi tutti era un punto di forza delle loro argomentazioni. Eppure poveri non lo erano proprio tutti.

Quel ragazzo che aveva rotto il silenzio religioso durante l’esercitazione, ghignando tra il divertito e lo sprezzante mentre lui sudava di tensione sugli esplosivi e cercava di memorizzare le giuste connessioni che attivavano i detonatori; quello povero non era, né lo era mai stato.

Faceva gruppo a sé con pochi altri, quasi tutti occidentali che parlavano sempre in inglese per capirsi tra loro. I loro sguardi erano impenetrabili e sprezzanti verso chi li circondava e vivevano come poteva farlo gente di passaggio; preoccupati di fare una loro guerra che solo per caso coincideva con la causa araba.

Molto spesso li aveva visti tacere mentre tutti gridavano Allah Akbar. Però erano tenuti in grande considerazione da quelli di Al-Queida e nessuno osava rivolgere loro la parola.

Solo quel giovane arabo, insieme al suo sparuto gruppo di amici, sembrava avere libero accesso a quell’ambito ristretto fatto di ottusità ideologica e snobistico disprezzo per ogni credo religioso. Tra gli occidentali loro ci stavano come pesci nell’acqua, come c’avessero vissuto da sempre; ed erano i pochi a saper corteggiare le uniche donne ammesse nel campo.

Basche, italiane, cecene, colombiane, s’esercitavano a combattere come uomini ma con gli uomini non avevano nulla a che fare, a parte quei pochi gigolò arabi che ogni tanto le facevano tanto ridere. E quelle risate, quelle sigarette trattenute tra le dita dipinte di smalto non erano forse costate la vita alla rappresentante di Satana che anche sua madre aveva calpestato? La Sharija non aveva forse ridotto al silenzio tutte le bambine che ridevano nella scuola?

 Però le domande, i dubbi, lì non erano ammessi e lui scacciava la tentazione di quelle immagini peccaminose rigirandosi nella branda, la notte, e desiderando ciò che non aveva mai conosciuto.

Fu così che nella sua mente contorta, quanto esisteva di più impuro insieme ai cani e ai maiali venne ad assumere le dimensioni di un mito, tanto più grande e desiderabile quanto più proibito dalla rozza morale degli Iman del campo: la donna.

E ancora più la donna bianca, bionda e occidentale, con le unghie laccate di smalto, che fumava, beveva e soprattutto rideva. Rideva forte, ad alta voce, in faccia ai suoi corteggiatori e continuava a farlo nelle sue fantasie notturne. Maledetta figlia del diavolo!

E quel ghigno continuò a ossessionarlo con la stessa domanda, ripetuta con la petulanza di un bambino viziato:

 Ma tu l’hai mai sgozzato un uomo?

Come se fosse un merito, una prova che l’altro dava l’idea d’avere già superato con la sua baldanza.

Una volta trovatisi nel deserto avevano dovuto cercare insieme il nascondiglio dei detonatori e quando c’erano arrivati aveva scoperto che i fili da collegare erano tutti dello stesso colore. Non si distinguevano più il blue e il rosso come nell’esercitazione, erano tutti neri, come le fasce strette sulle loro teste per farli sentire già soldati votati al martirio.

A quel punto rivide il sorriso ebete del giovane arabo saudita accanto a lui, che unendo a caso due cavi attivava il suo detonatore emettendo un suono con la bocca:

 BOOMM!!!

 E scoppiò in una grossa risata vedendo la sua faccia paralizzata dal terrore. Poi, prima che potesse reagire, quello prese pure i fili del detonatore dell’altro e ripeté l’operazione.

 Rimase fermo un attimo, immobile, fissandolo con la crudeltà di chi tiene in mano la tua vita giocandoci come il gatto col topo; e in un tempo che all’altro sembrò non finire mai congiunse i due capi.

 BOOOMM!!!!! disse, questa volta sottovoce, mentre il suo sguardo scendeva lentamente a osservare la macchia umida che si allargava sui calzoni del compagno.

 Vigliacco cacasotto! lo apostrofò con tutto il disprezzo della sua arroganza.

 E lui non fu capace di rispondere nulla.

 \* \* \*

Molto prima, sulla scala del tempo, l’appuntato Amintore Filocamo Cargiullo, promosso sul campo capitano per meriti speciali, avrebbe conosciuto il brivido sconcio della paura quando ti afferra al bassoventre.

Non era per niente simile alla sensazione che provava quando ogni tre settimane uscivano dalla base per raggiungere il bordello approntato in pieno deserto ad uso esclusivo dei militari di carriera. E per quanto lui fosse conservatore in fatto di fedeltà coniugale, nessuno gli aveva mai spiegato che un uomo si può prendere anche a quel modo da quelle parti.

Una sua certa predisposizione al sadomasochismo non era certo sfuggita alla professionista di colore che il sistema gli metteva a disposizione per dimenticare un po’ della brutalità nella quale si andava affinando, giorno per giorno. Solo che lui non poteva immaginare che quel nuovo mondo di sensazioni, spalancatogli dentro da una statuaria amazzone che lo legava al letto, si potesse così facilmente mescolare al mare d’emozioni vissute tra esercitazioni militari e addestramenti sempre più crudeli.

La crudeltà è una cosa da prendere sul serio e tanto più quando si è preparati e pagati profumatamente per fare ciò che gli altri non vogliono fare nella speranza di salvarsi l’anima.

Questo tipo di corsi cominciavano spesso con qualche azzimato ufficiale che raccontava storielle apparentemente innocue ma fondamentalmente destabilizzanti, soprattutto per chi non aveva posto radici proprie in alcun principio se non quello dell’obbedienza. Come la storiella dei sicari mandati a uccidere un neonato, che al vederlo sorridere si sentono disarmati e desistono. Ma la seconda volta, sapendo che un infante può sorridere, vanno e lo uccidono senza esitare.

Da quel tipo di scuole, ben poco militari e sempre più criminali, molti anni più tardi sarebbero usciti i famosi memorandum sulla pulizia etnica che Pablo conosceva bene. Spiegavano, con dovizia di dettagli, come procedere sulla popolazione dei territori nei quali si voleva ottenere un’uniforme omogeneità di tipo etnico: uccidere gran parte degli uomini abili alla guerra e procedere alla sistematica violazione e mutilazione delle donne d’altra etnia, al fine di seminare un tale terrore nella gente da indurla ad abbandonare spontaneamente la propria terra.

Fino a quel momento Cargiulllo s’era limitato a mettere in buon ordine tutte le tattiche, inganni e strategie come un diligente scolaro farebbe con le nozioni apprese tranquillamente sul banco di scuola.

La differenza con la scuola del terrore è che niente s’impara al di fuori della pratica sul campo di battaglia. Di tutti i campi e di tutti gli scenari possibili e immaginabili si può conservare memoria solo quando li si è vissuti per davvero. Come le cinghiate di suo padre avevano segnato il suo ricordo e il suo corpo indurendolo come una pietra così ora lo preparavano con la medesima disciplina. Là prendevano forma le teorie formulate in aula con gelido distacco, come la storiella del bimbo e i suoi sicari.

Quando s’era ritrovato a penzolare a testa in giù trattenuto per i piedi al bordo di un precipizio non aveva esitato un istante a riportare l’impressionante serie di dati che gli venivano richiesti per salvarsi da quel brutto volo. Più tardi negli anni, l’imbecillità umana combinata con una buona dose d’incoscienza e spirito masochistico avrebbe fatto di quella prova, ispirata a pratiche aborigene, uno sport cosiddetto estremo: *bump-jumping*.

Per allora, la minaccia d’essere lanciati nel vuoto nel caso non ricordassero una serie di coordinate numeriche trasmesse dall’istruttore il giorno prima era legata al dettaglio che nessuna delle vittime sapeva d’essere legata all’estremo di una corda elastica. Inconsapevoli del laccio di sicurezza, tutti sperimentavano la sensazione tutt’altro che piacevole d’essere scaraventati nel vuoto per sfracellarsi al suolo.

Neanche in questo caso Filocamo smentì la sua fama di memoria da computer. Quello che non era mai riuscito a nessuno fino a quel momento riuscì a quel pesce lesso d’un italiano che, appeso sul baratro, snocciolava tutti i dati e le coordinate trasmesse a voce il giorno prima.

Neppure l’istruttore che l’ascoltava s’era mai preoccupato di mandarle a memoria per intero ma ora che se le sentiva ripetere con lo stesso ritmo e velocità con cui per anni le aveva ripetute non poteva crederci; erano proprio esatte. Anche lui aveva esitato un attimo prima di urlargli nell’orecchio:

 Fucking Italian, Filocamo! You get all the right numbers but your pronunciation is a real shit!

E in mezzo alle risate dei commilitoni s’era visto buttare giù senza esitazione.

Che cazzo, non solo il suo sacro rispetto della catena di comando avevano mandato in cavalleria, adesso anche la sua fiducia nei numeri se n’andava in pezzi.

Non è dato sapere che pensieri passassero per la mente di Cargiullo mentre volava nella convinzione di morire. Quel che è certo è qualcosa si spezzò dentro di lui e le cose non furono mai più come prima.

Ora sì che la poteva davvero rompere quella maledetta catena di comando, o per lo meno rinunciare a sapere chi gli desse ordini dal momento che chi lo comandava non era necessariamente qualcuno di cui si potesse fidare. L’unica fede che rimaneva era quella nell’obbedienza più cieca in qualche superiore progetto del sistema capace di giustificare ogni azione possibile.

E possibili azioni cui partecipare davvero ce n’erano tante, in quell’epoca, in giro per il mondo.

Ad una di queste prese parte Cargiullo, dopo una serie di altre gesta più o meno esecrande in alcuni angoli tristi della terra. Ma in quella particolare occasione il nostro futuro agente del SISMI poté veramente dare prova di sé e rassicurare i superiori sulla sua più totale mancanza di scrupoli nel portare a termine ogni missione.

Dal punto di vista psichiatrico le sue perversioni avrebbero potuto venire dalle percosse subite nell’infanzia, ma dal punto di vista pratico il nostro militare addetto all’impossibile aveva conosciuto il brusco cambio che porta le vittime a sperimentare, improvvisamente, il ruolo di carnefice o a credere di poterlo condividere.

L’ambiguo confine tra il ricevere e dare dolore che aveva cominciato a sperimentare nei giochetti della puttana di colore s’era rivelato sempre più labile mano a mano che veniva messo in pratica in esercitazioni troppo aderenti alla realtà. La ricerca del rischio, della propria vita o di quella altrui, può diventare una specie di droga che tali scuole suppongono di saper somministrare nelle giuste dosi. Però non sempre è così.

La crudeltà è una cosa da prendere sul serio soprattutto per un soggetti predisposti al sado-masochismo che tendono a divenirne dipendenti. E questo era precisamente il caso di Filocamo, promosso sul campo capitano per meriti speciali.

Molti, in Chile e più tardi in Argentina, se lo ricordavano ancora, quel soggetto apparentemente insignificante, sempre calmo nei suoi gesti, come un impiegato che svolgesse una pratica corrente.

 ¡Oiga capitàn! Que ya se lo dije que asì se nos la vamos a cargar.

Era una ragazzina, nemmeno maggiorenne; non si sapeva bene se ingravidata dai comunisti coi quali era stata presa o per le violenze subite nella detenzione. Poco importava: la regola tra gli ispano-cattolici fascisti, come li chiamava lui, era che prima si sgravasse e il bambino fosse salvato, poi poteva anche crepare sotto tortura e scomparire come tutti gli altri.

 ¡Ahorita se lo dije capitàn! Que siempre piden agua despuès del tratamiento.

Poi il soldato di turno era rimasto in silenzio, guardando allibito il soggetto italiano continuare tranquillamente a fare quello che stava facendo.

L’aveva sollevata un poco per farle appoggiare la testa in grembo poi, accarezzandole i capelli come a una bambina aveva preso a rassicurarla che tutto era finito, i suoi parenti in Italia erano venuti a sapere dove si trovava e l’avevano mandato a prenderla con un mandato di estradizione, tutto era risolto; e nel farlo le versava in bocca da bere quello che lei chiedeva con tanta insistenza da ore; da quando avevano cominciato a torturarla con gli elettrodi.

Il soldato lo guardava come si guarda qualcuno che uccide una bestia innocente, inutilmente, per il puro gusto.

Era abituato a tenere in vita le sue vittime e per questo c’era pure un dottore ad aiutarli. Guai a farsi scappare una di quelle fonti d’informazione prima del tempo. E adesso gli sembrava di vedere tanto lavoro sprecato, con quel sadico tranquillo che spacciandosi per il buon salvatore gliela faceva scoppiare.

Perché lo sapevano bene tutti quanti che dopo l’elettricità i detenuti imploravano acqua per l’arsura che li devastava, ma anche pochi sorsi sarebbero bastati a ucciderli.

Mentre il soldato usciva dalla stanza contravvenendo agl’ordini per non vedere quello strazio, lui s’era seduto tranquillo a contemplare il risultato della sua opera.

Il corpo di quella disgraziata si era gonfiato fino a scoppiare e il capitano Amintore Filocamo Cargiullo aveva potuto scrivere, sul suo rapporto, che un incidente tanto banale aveva reso impossibile l’intervento per il quale le forze politiche del governo del suo paese s’erano spese con generosità.

 \* \* \*

Molti anni più tardi, quando l’ombra segnava parecchi gradi in avanti sull’arco della meridiana, Imehd non fu destinato a nessun compito speciale dopo il suo periodo di prova.

I risultati sul campo non l’avevano portato troppo lontano nella scala della carriera criminale sulla quale venivano avviati i compagni votati alla causa araba. A lui era spettato un posto in un’altra organizzazione, sempre criminale ma meno dedita al martirio, se non a quello degli altri. S’occupava di espatriati, o meglio, di come rubare un mare di soldi a una immensa massa di disperati che arrivava al suo paese con la speranza di approdare nell’impero del male: in Occidente.

Anche la crudeltà dei falsi Iman che l’avevano educato aveva presto appreso che le grandi ricchezze vanno rastrellate tra le masse dei poveri. Era il loro numero infinito che rendeva le cifre di tali commerci spropositate e appetibili. Inoltre, dato che costoro volevano perdersi nel regno di Satana, ogni crudeltà nei loro confronti era giustificata.

Come molte altre attività praticate dall’organizzazione, prime fra tutte le armi e la droga, anche il traffico di esseri umani doveva servire alla causa e quanto a cifre lo faceva egregiamente.

A volte, ripensando all’epoca del suo addestramento, si chiedeva se mai avrebbero potuto saltare in aria davvero in quella esercitazione nel deserto, lui e quello strano compagno d’armi. Dicevano che in qualche caso era successo, forse per disgrazia o magari per dare un esempio, vai a sapere. Ma anche in quella occasione gli Iman avevano assicurato che si trattava comunque di martiri, con tutto il loro seguito di vergini ben disposte e il corredo completo di ogni kamikaze suicida che si rispetti. Una volta che si trattava dell’aldilà, quel tipo di Iman erano sempre estremamente prodighi di promesse.

A lui era stato promesso di passare il mare invece. Prima però doveva guadagnarselo.

Dopo anni a recludere, schiavizzare, prostituire e spolpare fino all’osso le masse di profughi giunti da tutta l’Africa, s’era ben meritato un posto comodo per arrivare nel regno del male pur rimanendo un buon mussulmano. Questo era stato il suo compito una volta tornato al suo paese.

Ricordava che una volta era giunta una disgraziata, fuggita dalla schiavitù cui l’aveva ridotto un arabo nel suo percorso verso il nord.

 Dopo la traversata di una zona di deserto, dove già erano morti in tanti, avevano raggiunto una piccola oasi buttandosi sull’acqua che stavano bevendo i cammelli. Un momento dopo, quel povero gruppo di neri veniva colpito in maniera selvaggia dai proprietari arabi dell’acqua e chiuso in una stamberga, in catene. Da allora aveva subito solo violenze di ogni genere insieme a chi restava della sua famiglia. Purtroppo aveva anche due giovani sorelle e a loro era stato riservato il peggio di quell’inferno. Poi, una notte, era riuscita a sfilarsi le catene (era quasi una bambina) e a fuggire, lasciandosi dietro tutti i suoi. Ma una volta arrivata al mare non aveva nessuna possibilità di attraversarlo perché non poteva pagare, così come non poteva tornare indietro sperando di liberare la sua famiglia perché l’avrebbero uccisa.

Questo genere di schiavi, aveva imparato Imehd, a poco potevano servire e tali sarebbero rimasti sempre senza mai sperare di poter coprire il prezzo del passaggio di mare. Praticamente si trattava di tutto quanto un uomo o una famiglia potesse risparmiare in una vita lavorando onestamente in quei paesi. Ma qualche scorciatoia, i commercianti di uomini, erano in grado di offrirla se accettavano di servire per le loro attività.

Servire l’organizzazione significava essere schiavi un’altra volta di un’enorme menzogna. Con la promessa di far loro guadagnare il passaggio in Italia si poteva far fare davvero di tutto a quei poveri selvaggi. E questo totale arbitrio su gigantesche masse di disperati era quanto ingigantiva il potere dell’organizzazione. Ovviamente, la prima condizione posta dai fratelli mussulmani era la conversione all’Islam e l’accettazione della Sharia.

Appariva piuttosto semplice, bastava dire Allah Akbar: Allah è grande e Maometto è il suo profeta davanti a qualche testimone e il gioco era fatto. Ma la semplicità, per quelle masse spaventate e analfabete, era parte anch’essa dell’inganno. E non avrebbero tardato a scoprire cosa significa stare sotto il giogo di una legge che non prevede più nessun diritto civile, facendo passare ogni giudizio per l’interpretazione religiosa di un gruppo di fanatici.

A lui, piccolo Caronte su quel tratto di mare, era stato dato il potere, per anni, di disporre di tante vite in nome della giustizia divina. E amministrare quella giustizia in nome della santa causa era quanto l’aveva riscattato dal dubbio d’essere un vigliacco; di non essere stato all’altezza del compito il giorno della prova. E se lo rivedeva sempre davanti quel ghigno malevolo che mentre innescava la bomba lo umiliava con la sua spavalderia chiamandolo pisciasotto. Aveva sempre pensato che da allora gli avessero affidato quel ruolo per provarne l’effettiva capacità; per testare fino a che punto fosse in grado di rimanere fedele alla legge e di sacrificarsi. La stessa legge che permetteva di commerciare in armi, droga, esseri umani purché in nome della causa e lontani da alcol, cani e carne di maiale, o di donna.

I più tenaci nel resistere alle loro pressioni aveva imparato essere sempre i profughi sudanesi, maledetti negri miserabili duri più della pietra a lasciare la loro fede cristiana. E anche quando lo facevano era certo che segretamente continuavano a coltivare la loro infedeltà, così come tutti gli animisti africani influenzati dai missionari. Oltre a tirar fuori pochi soldi da quei pezzenti li odiava perché erano sempre i primi a infrangere le dure regole della Sharia. E proprio perché poco valevano, tutto potevano subire.

Lì ben valeva il motto: “punirne uno per educarne cento” che Pablo aveva dovuto sentire, un giorno, da un gruppo di poliziotti della sua città caduti vittima dello stesso delirio d’onnipotenza del capitano Amintore Filocamo Cargiullo.

Ma ancora più assurdo era sapere che chi si guadagnava il paradiso commerciando esseri umani aveva potuto comminare ad altri pene spaventose per insignificanti trasgressioni alle proprie regole fanatiche.

Quel vigliacco che in Italia avrebbe fatto lo spacciatore usando violenza a sua sorella, aveva potuto uccidere e mutilare i disgraziati che affamava per il semplice furto di un tozzo di pane. E nell’applicare la Sharia su vittime indifese Imehd aveva potuto provare a se stesso la propria fedeltà, scambiando per coraggio la spietatezza di un semplice balordo.

Pablo pensò ancora un attimo all’uomo che avrebbe voluto uccidere, poi rivolse di nuovo la faccia alla parete voltandosi nel sonno, mentre la meridiana dirigeva l’ombra verso gli ultimi gradi del suo arco.

Noo! Abbi pietà, non farlo. L’ho preso per un mio fratello che è piccolo e ha sempre fame. Ti prego, in nome di Allah non lo fare!

Al nominare Allah si era beccata subito un pugno in pieno viso che le aveva fatto sanguinare il naso ma lei non aveva mai smesso d’implorare mentre la portavano al supplizio.

Era una ragazzina, negra, cristiana e profuga del Sudan, che le donne avevano sorpreso mentre rubava una focaccia di pane dal banco del fornaio. La giovane era ben riconoscibile in mezzo alla folla che gridava: nera come l’ebano, bella e soprattutto scoperta in gran parte del suo corpo slanciato. Così s’era sempre vestita da che il Dio dei missionari l’aveva accolta in questo mondo, coprendola solo con un po’ d’acqua; e ben poco d’altro le era bastato da allora a velare la bellezza innocente che le aveva donato. Ma ora, a una colpa che non aveva, se ne aggiungeva una ben più grave tra i pensieri reconditi dei suoi accusatori.

 Bella, cristiana, negra e impudica nel suo modo di vestire, solo le sarebbe mancato d’essere giudea per meritare la morte ma così non era. Le spettava solo la pena che la Sharia infligge per il furto.

 Ladra! Urlavano tutti quanti mentre scappava inseguita dal battere della lingua delle donne velate.

Imehd le aveva sferrato quel cazzotto sul naso minacciandola di non nominare più Allah. Da buon mussulmano, come credeva di essere, avrebbe scaricato ancora tante volte la sua rabbia su quegli esseri impuri che erano le donne.

E lei recalcitrava come un animale portato a macellare mentre la tiravano per una corda che le avevano legato a un braccio. Poi, senza badare al suo pianto disperato le fecero appoggiare il braccio su un piano e lui glielo tagliò. Un ultimo straziante grido d’orrore siglava il suo gesto di giustizia, che non era il primo e neppure sarebbe stato l’ultimo.

 \* \* \*

Filocamo sapeva che certi ordini venivano da un’autorità di cui era difficile dare una precisa definizione proprio perché la rottura della linea di comando esisteva in funzione della sua totale segretezza. Aveva quasi fatto propria la convinzione d’essere il braccio che necessariamente agiva, del tutto inconsapevole dell’impulso proveniente dal cervello. Anzi, l’arto in sé neppure doveva sapere dell’esistenza di un cervello, di un centro decisionale, e quella semplicistica visione del sistema a lui bastava per spiegare il funzionamento di tutto l’universo mondo che gli girava intorno.

In realtà, da sempre quel tipo di semplificazione veniva propinata a tutti gli assassini, compresi quelli preparati in campi d’addestramento avversari nel gioco intricato dei sistemi paralleli. Loro si sentivano i soli pochi privilegiati a conoscenza della verità e come tali dispensatori della giustizia che veniva direttamente da quella fonte segreta, degna di una fede assoluta.

La loro educazione passava immancabilmente per il capitolo vitale del totale disprezzo per le masse. Esse erano responsabili di crimini atroci verso una non ben precisata umanità sofferente e agendo nella più totale inconsapevolezza della propria pacifica vita borghese erano i veri arti, organi, propaggini di un sistema di cui non conoscevano il centro di comando. Per tale cecità quelle pecore si ritenevano del tutto innocenti dei crimini conseguenti alle loro azioni.

Da qui veniva il compito dei novelli angeli della morte, rivoluzionari o tutori dell’ordine supremo, che avrebbero dovuto scuotere le masse dal loro torpore rendendole coscienti degli orrori che avevano causato. E il modo migliore per farlo era gettarle nello stesso terrore di cui s’erano rese responsabili, magari con una bomba.

Che si trattasse della scuola degli Iman in un campo palestinese o di quella di un qualsiasi neonazista in un campo cristiano-maronita del Libano, la natura del sistema perverso da sovvertire faceva sempre riferimento alla stessa cosa. E quando non era l’intero capitalismo occidentale ad essere preso di mira lo erano le sue radici giudaico-cristiane, e soprattutto quell’aberrazione del genere umano rappresentata dagli ebrei e lo stato d’Israele. Ciò che in quegli anni accomunava i terroristi che pensavano di agire su bandi opposti era un antisemitismo viscerale.

Ma di tutto questo Filocamo Carguillo, promosso sul campo per meriti speciali, non si preoccupava affatto. A lui era dato il piacere di agire quasi liberamente seguendo l’inclinazione di una natura perversa con la consolante giustificazione di farlo per un fine nobile e superiore. La quasi sacralità dell’ente che lo dirigeva e nel quale riponeva tanta fede era rafforzata dalla sua segretezza; una forma d’invisibilità che rimandava a poteri divini e formule esoteriche.

Chi si celasse dietro quell’entità misteriosa era solo motivo di supposizioni allora e lo sarebbe stato ancora per lungo tempo; forse per sempre.

Per difendersi dal terrorismo, interno ed esterno e di matrice varia, gli stati nazionali avevano dovuto da sempre ricorrere a servizi segreti. E questo anche per preservare la democrazia nei paesi dove questa esisteva veramente oltre che per evitare bombe nei parchi pubblici. Ma la maggiore debolezza del migliore sistema di vita escogitato fino ad oggi su questa terra è proprio la sua libertà.

La garanzia della libertà di ogni individuo lasciava ampio spazio di manovra a chi voleva mettere fine alla libertà altrui, fosse questo in nome di un’ideologia, una religione o altro fanatismo.

I servizi segreti, in paesi democratici, erano una necessità e non nascevano di per sé deviati in infiniti sistemi paralleli, che attuando fuori della legge finivano per perdersi nell’intricato, misterioso reticolo intessuto dalle reti del terrore e dalle varie polizie segrete delle dittature. Però la necessità di affrontare un mostro capace di agire al di fuori di ogni regola faceva rischiare di dimenticare le proprie leggi creandone un altro, all’interno dello stato, altrettanto spietato e privo di controllo.

Di buoni comandanti fedeli al paese, che avevano a cuore la sicurezza e la libertà della gente come quello che aveva diretto Filocamo nell’antiterrorismo, l’Italia non mancava di certo. Ma un altro grave rischio delle democrazie invecchiate era lo sprofondare nella burocrazia, lasciando che in modo sotterraneo, piano piano, quasi impercettibilmente si insinuasse una forma di dittatura della mediocrità.

 Ciò faceva sì che qualsiasi nozionista idiota, purché affidabile, fosse preferito a chi veramente valeva, dimostrando perspicacia investigativa e capacità di giudizio, e che in quasi tutti gli ambiti della vita pubblica non fossero i migliori a prevalere bensì gli opportunisti e i conformisti di schieramento, sempre pronti a rispondere a chi li aveva ben collocati. Era così che si scambiava la vera lealtà con l’affidabilità. E in un paese dove da sempre, più che altrove forse, aveva regnato la confusione, era quasi inevitabile che si aprissero varchi, incrinature, di cui individui senza scrupoli approfittavano per muoversi liberamente al margine di ogni legge.

Questo spazio di manovra si era assicurato l’ente superiore e irraggiungibile che aveva selezionato uomini come Amintore Filocamo Carguillo, capitano per meriti speciali.

La natura di tale entità, per quanto misteriosa, andava ben al di là del semplice profilo di uno psicopatico omicida. La sua prima grande abilità era proprio quella di non possedere nessun profilo; oppure di possederli tutti, indifferentemente, senza nessun riguardo per inezie troppo umane come la coerenza.

 La disumanità accompagnava ogni suo gesto con totale naturalezza e un cinismo mascherato da razionalità serviva a giustificare ogni efferatezza e a convincere chi le obbediva ciecamente. Nel suo proposito di dominare nell’ombra essa trovava un grande alleato in quegli anni proprio nella passionalità e divisione politica che incendiava i cuori nelle piazze. Nulla meglio dell’odio seminato tra le fazioni in lotta, che spingevano i giovani ad uccidersi per un colore politico, per la supposta appartenenza a un bando o a un partito, poteva servire alla sua causa di dominio.

E la sua astuzia era tale da coltivare essa stessa i miti e le leggende che talvolta nascevano spontanei, in quel clima di gran confusione, al fine di svelarne l’identità. E sapeva dirigerli sapientemente nella migliore delle direzioni verso cui era orientato in quel momento l’odio delle masse, così che il loro eterno scontro insensato, il continuo stillicidio di vite rubate a vent’anni, non avesse fine ma anzi, si rinfocolasse ancora come un incendio alimentato dal vento della menzogna.

Questo dominatore dell’ombra, cultore del Marchese de Sade, diceva di dover riconoscere a un poeta che aveva fatto uccidere la paternità della migliore espressione in grado di definirla e di definire la missione che si era proposta per la sua esistenza:

 “L’unico potere possibile è l’anarchia di ogni potere”, si ripeteva spesso nella sua solitudine. Il *non serviam* lanciato dai principi delle tenebre verso l’empireo non era che una parte del disegno.

Che stupidi gli uomini a non riconoscere nelle loro guerre il riflesso di un conflitto che li sovrastava. La divisione del mondo tra Oriente e Occidente, di qua e di là dal muro, in quegli anni, non era che la proiezione della disputa tra il Moloc, principe della ribellione, e Mammòn, patrono della ricchezza come bene supremo. L’insurrezione che in nome della parità sociale aveva fagocitato popoli interi nel baratro delle dittature del socialismo reale e l’adorazione del consumo e la ricchezza fuori da ogni controllo proprio dei totalitarismi fascisti non erano che il pretesto, lo specchietto per le allodole che rendeva possibile l’eterno dominio dell’odio e delle opere di macelleria. La storia non era il risultato della dialettica ma della casualità; e lui si poneva come giudice dispensatore di ogni fatalità.

E poi, che sciocca pretesa volere dare di lui una definizione; lui che in sé aveva la superbia di raccoglierle tutte e non accettarne nessuna. Semmai qualcuno di quegli stupidi insensati che si illudevano di scegliere il male minore della democrazia credendo di poter sfuggire alla logica perversa delle forze in opposizione scatenate dai principi al suo comando, semmai uno di questi insignificanti illusi amanti della pace fosse mai riuscito a scovarlo chiedendogli chi fosse, non avrebbe esitato a rispondere: il mio nome è Legione.

 \* \* \*

Molti anni più tardi il muro tra Est e Ovest era crollato e quel che restava di quelle legioni s’era unito nel sogno di dare l’ultimo assalto all’Empireo per distruggere le mura di Gerusalemme. La direzione in cui convogliare la rabbia delle masse ora andava da Sud a Nord.

Così era girato il vento dell’odio quando la stele della meridiana già aveva disegnato un’ombra sulla seconda metà del suo ventaglio.

Pablo l’aveva contemplato da vicino quel muro maledetto, molti anni prima che cadesse. E mentre insieme al suo amico più caro manifestava contro quell’assurdità aveva visto calare la grossa mano del Vopos (polizia di Berlino Est) che lo colpiva più duro di quanto avessero mai fatto tutte le polizie occidentali fino ad allora.

 Adesso, il muro da scavalcare era largo come il mare che stava tra l’Africa e il suo paese. E proprio perché tanto grande, non era poi impossibile da penetrare.

Su quel tratto che va dalle coste tunisine alla Sicilia vigilava quel diavolo vigliacco che come un Caronte stipava la sua barca di povere anime e corpi assai magri.

La crudeltà di Imehd cresceva insieme alla sua frustrazione ogni volta che li vedeva scendere vicini alla costa. Le promesse dell’harem di vergini erano per l’aldilà e lui cominciava a temere che anche quella di passare in Europa fosse una pura chimera.

Per questo si preoccupavano che gli scafisti non sapessero nuotare; affinché non si buttassero a mare anche loro tentando la sorte.

Ma in realtà lui era troppo codardo per provarci e ogni volta che arrivavano prossimi alla riva o si avvicinava una motovedetta era il più spietato nel buttarli tutti giù dalla barca. Armato di pistola, brandiva un bastone nell’altra mano e tenendoli lontano per paura che lo trascinassero in acqua colpiva a più non posso.

 La maggior parte delle volte il terrore dell’acqua ce l’avevano pure i poveri clandestini che andavano a fondo come sassi nelle onde oscure della notte. C’era un tratto breve da percorrere a nuoto per mettersi in salvo ma per tanti che neanche avevano mai visto il mare prima d’imbarcarsi pretendere che sapessero nuotare era davvero troppo.

Così i pescatori siciliani avevano preso a tirarne su parecchi di quei corpi senza più occhi; che già se li erano mangiati i pesci. E da che al commissariato avevano cominciato a fermarli facendogli riempire tante scartoffie e perdere il lavoro, s’erano visti costretti a ributtarli a mare.

Però quelli che buttava Imehd erano corpi vivi, stremati da un viaggio di giorni sotto il sole atroce in alto mare, con poche bottiglie d’acqua che si esaurivano subito, un’ora dopo l’alba del primo giorno.

Quasi sempre i primi ad andarsene, ancora lontani dalla meta, erano i bambini. E gli scafisti non volevano guai nel caso venissero presi e riconosciuti.

Era già successo che le motovedette raggiungessero le barche trovandoci dei bambini morti. E le madri disperate erano sempre le prime a svelare l’identità degli aguzzini che le trasportavano; una volta perduto tutto ciò in cui speravano non c’era timore o ricatto che le trattenesse dal vendicarsi. Vari traghettatori di quel lurido commercio s’erano visti imputare quegli omicidi e sbattere direttamente in prigione anziché potersi avvalere dell’omertà e della legge, che in Italia era un vero colabrodo; una manna per i delinquenti di quel tipo. Per loro, una volta dentro il paese, era sufficiente fornire un nome falso e aspettare di perdersi, con un po’ di fortuna, nella massa sterminata dei clandestini.

Per questo quel Caron demonio si preoccupava tanto di tenere d’occhio le donne coi loro bambini in grembo. A individui usi alla crudeltà venivano affidati compiti che ad altri sembravano impossibili; e lui veniva da una scuola che in proposito non gli aveva fatto mancare nulla.

Lei aveva attraversato il deserto lasciandosi alle spalle quel che restava della sua famiglia, condannata a morte certa in un campo profughi sudanese. L’uomo che l’accompagnava era abbastanza forte da sorreggerla e far sì che il suo viaggio non finisse in quel deserto. Una volta giunti alle coste tunisine erano entrati nell’immenso girone degli schiavi dei commercianti d’uomini ma non s’erano divisi; s’erano sposati con rito cristiano. Lui aveva accettato le condizioni dell’organizzazione per tentare di rimediare i soldi del passaggio ed andare insieme in Italia, ma ovviamente quello non era stato sufficiente. Aveva dovuto lasciare che lei si vendesse per arrivare alla cifra che permetteva almeno a uno dei due di tentare il grande balzo. Intanto lei era rimasta incinta e aveva dato alla luce. Lui era riuscito a convincerla che una volta arrivata dall’altra parte, col poco che poteva mandargli, avrebbe permesso anche a lui di pagare la cifra che chiedevano perché potesse raggiungerla. In realtà sapeva bene che non l’avrebbero mai liberato della sua schiavitù; la loro astuzia e la loro cattiveria erano un muro troppo grande da scavalcare, anche più grande del mare. Tutto quanto sperava era che suo figlio vivesse libero e non schiavo come lui.

Lei aveva pianto tanto prima di lasciarlo perché non era per niente certa di rivederlo più. E quando quella carretta del mare, stipata all’inverosimile, s’era staccata dal molo si era sentita perduta, certa che le sue lacrime non sarebbero mai bastate a restituirle suo marito.

Quel trabiccolo era così carico che quasi non era possibile mettersi seduti, bisognava appoggiarsi gli uni agli altri e col bambino legato in grembo non era facile. Poi le cose s’erano messe male. Il motore s’era fermato ed erano rimasti per giorni in balia del mare grosso. Il viaggio s’era fatto troppo lungo e l’istinto di sopravvivenza aveva prevalso in molti. Purtroppo lei non era abituata a difendersi e il colore della sua pelle non l’aiutava di certo. Quel nero d’ebano era sempre considerato il gradino ultimo nella scala della miseria e a proteggerla dalle prepotenze, fino allora, c’erano state almeno le braccia forti del padre del suo piccolo. Lui si era preoccupato di darle abbastanza viveri perché non le finisse il latte col quale ancora nutriva il bambino. Ma una volta persi in mezzo al mare, con la fame e la sete che li attanagliava, qualcuno aveva pensato bene, una notte, di rubarle tutte le provviste. E forse anche per le onde che la facevano vomitare, presto le era finito pure il latte. Disperata, aveva cominciato a chiedere in giro che le dessero almeno un po’ d’acqua per il bambino ma era stato tutto inutile.

Quando il mare si era calmato erano riusciti a far ripartire il motore ma restavano pur sempre parecchio fuori rotta. Questo li condannava a far crescere i giorni d’agonia sotto il sol leone del Mediterraneo; e a quella bestia infida del battelliere non era sfuggito che lei aveva smesso di gridare e continuava a cullare il piccino con una nenia sommessa, quasi che il sole a picco le avesse fatto perdere il giudizio.

Però lui ben sapeva giudicare, alla luce della sua provata esperienza di malfattore, se qualche guaio si profilava all’orizzonte. E per quanto sulla linea del mare non si scorgesse ancora nessuna terra lui non voleva correre rischi inutili nel caso fossero incappati nelle vedette della Marina.

Si era avvicinato bastonando come sempre al farsi largo, l’arma ben in vista, e senza che lei neppure gli facesse caso aveva preso a muovere col bastone la gambina del bimbo che sembrava penzolare inanimata dal petto della madre. Quando lei incrociò il suo sguardo restò come impietrita per un attimo, poi quell’angelo della morte che tante volte aveva esercitato una giustizia di menzogna, amputando arti e distribuendo dolore, le strappò dal seno il corpicino e senza curarsi delle sue grida disumane lo getto ai pesci.

Per non continuare a sentire quello strazio lui la picchiò e dopo lei rimase come inebetita, con uno strano tremore che le faceva muovere la mandibola e le lacrime che rigavano il suo bel viso oscuro.

Quello era rimasto davanti a guardarla tutta la notte e gli altri clandestini, che avevano assistito in silenzio, si erano accomodati come potevano per dormire, risparmiando le poche forze rimaste per lo sbarco. Lui aveva continuato a fissarla nella completa oscurità che era scesa sulla barca, e anche quando non l’aveva vista più non aveva smesso di sentirne il respiro affannato in mezzo agl’altri che dormivano.

Quando si erano svegliati la mattina, lei non c’era più.

 \* \* \*

All’epoca di Filocamo Cargiullo le ideologie sembravano le uniche a muovere il mondo. E non poteva esserci inganno migliore di quello delle idee convertite in ideologie per fornire le maschere necessarie al soggetto, l’entità sconosciuta, che si proponeva di dominare il paese celandosi nell’ombra.

 Occulto era il suo potere anche se per allora la politica umana lo divertiva ancor più dell’occultismo.

Coloro che ingannavano gli altri ingannando se stessi col fanatismo ideologico gli tornavano utili senza per questo ispirare in lui nessuna particolare simpatia. Ciò che invece l’aveva colpito in Cargiullo, la prima volta, era il suo più totale disprezzo per le idee, tutte, e ben prima che degenerassero come un riflesso nello specchio concavo delle ideologie più in voga.

A parte la sua estraneità a termini come dialettica, nulla lo interessava più della commedia umana delle maschere capaci di procurarsi dolore e infliggerne a loro volta. Poco l’ingannavano le discussioni eterne con cui gli altri si perdevano nelle piazze o nei salotti. A lui bastava l’azione, l’adrenalina che faceva correre più forte il sangue e quello che talvolta poteva scorrere sulle strade.

Un uomo così l’aveva trovato subito prezioso, al primo sguardo, ancor prima di selezionarlo.

Perché c’era stata un’epoca in cui egli aveva avuto il vizio di palesarsi in incontri apparentemente casuali ai suoi futuri adepti, senza che questi poi mai potessero associare quella figura lontana, di un incontro fortuito, con la persona dalla quale ricevevano ordini segretamente, senza vederla in volto né udirne la voce.

Il grigiore di Filocamo Cargiullo lo rendeva un personaggio così incolore in un’epoca in cui tutti cercavano uno schieramento, una tinta forte per la propria bandiera da spezzare sulla schiena del nemico, da apparire quasi un dono di rara bellezza, introvabile, che andava amministrato con criterio e discrezione.

Lavorando segretamente dentro il sistema di spionaggio, l’entità s’era garantita uno degli spazi più delicati e ambigui che potessero esistere nello stato; quello del controspionaggio o meglio, del doppio gioco fatto attraverso infiltrazioni di elementi nelle file nemiche. Questo gioco d’infinite finzioni, fatto per necessità e coperto dal più totale segreto, era quanto poteva mettere un individuo come lui al di fuori di ogni controllo e al di sopra di qualsiasi responsabilità nell’operare. Il susseguirsi infinito delle maschere era quanto più si addiceva al suo unico scopo; quello di dominare con superbia tutti i giocatori ponendosi ben al di sopra delle parti e realizzando così il sogno di ogni vero tiranno: l’anarchia assoluta da ogni potere costituito in cielo e in terra.

 Per questo aveva bisogno di individui come Amintore Filocamo Cargiullo, promosso sul campo per meriti speciali. Per prescindere da passioni così umanamente basse e volgari come la pietà, che non permettevano all’individuo di emanciparsi, mettendosi al servizio della storia.

Cargiullo era l’elemento più adatto allo scopo perché non poteva tradire passioni in quanto non ne aveva, emozioni perché non ne provava, le proprie idee perché le rifuggiva tutte come inutili e superflue, la propria appartenenza perché non ne aveva e soprattutto i propri superiori, perché non esistevano come non esisteva lui che gli impartiva ordini.

Se la caratteristica migliore di Filocamo era quella di passare inosservato quella sua era la totale invisibilità. Al grigiore del sottoposto corrispondeva l’assoluta diafanità dell’ente superiore che lo dirigeva. E il compito di Cargiullo era stato quello di infiltrarsi nelle file del terrorismo partendo proprio da quei campi d’addestramento sparsi un po’ ovunque in medio-oriente: dallo Yemen all’Iraq e l’Iran, dalla Libia al Libano, dalla Siria all’Algeria, per non parlare di quelli oltre cortina, dalla Cecoslovacchia alla Bulgaria, tutti sotto l’ala protettrice dei servizi dell’Est.

Ma il primo vero incarico importante Cargiullo l’aveva avuto proprio per farla in barba al suo vecchio comandante, quello che lo dirigeva con successo nell’antimafia e nella lotta al terrorismo prima che lo selezionassero per farne ciò che era diventato.

Lui questo non lo avrebbe mai saputo ma la sua brillante azione avrebbe avuto, oltre che tragiche conseguenze, l’effetto secondario di mandare a riposo proprio il suo ex brillante superiore.

In quegli anni, ciò che l’ente supremo di Cargiullo non poteva tollerare era che la parte sana dei servizi lavorasse lealmente, in appoggio al progetto di un politico che, voleva il caso, fosse anche Ministro degli Esteri.

L’idea che questi aveva della politica come arte del possibile, supremo campo del compromesso al fine di difendere la democrazia, suscitava in lui un vero e proprio senso di disgusto. E ripugnanti gli sembravano i compromessi cui tale politica era disposta a cedere al fine di salvare i propri cittadini da ondate di violenza sotto forma di bombe e attentati. Al fine di risparmiare alcune vite tra la massa si veniva a patti col nemico rinunciando alla sovranità dello stato.

Ed effettivamente, per evitare che la guerra aperta del terrorismo palestinese di Arafat e compagnia contro obiettivi Israeliani scegliesse l’Italia come campo di battaglia s’era tacitamente pattuito che un certo numero di armi, non destinate a colpire il paese, potesse segretamente transitare per il territorio.

I danni collaterali erano l’appoggio che tali transiti ricevevano dal terrorismo autoctono così come il riarmo indisturbato di quest’ultimo e la libertà di movimento di cui finiva per godere indirettamente, in funzione di tale concessione fatta per cause di forza maggiore.

Ma le ragioni della politica erano infinitamente lontane da chi operava nell’ombra, e proprio per questo costui aveva agito, grazie al suo agente, per favorire in ogni modo il terrorismo insorgente che andava insanguinando il paese, al fine di fare scoppiare in faccia la bomba della sovversione a chi, a suo modo di vedere, le aveva dato il tempo di innescarsi indisturbata.

E così era stato effettivamente. Cargiullo aveva nascosto la verità che si andava profilando lasciando sprofondare, in quel buco nero della sua memoria, le preziose informazioni raccolte tra le prime linee del terrorismo nazionale, che si addestrava insieme a lui in luoghi segreti sparsi per il mondo.

Si preparava qualcosa di grosso e tra i possibili obiettivi sembrava esserci proprio il politico tanto odiato dal suo mentore; colui che egli considerava responsabile d’avere in qualche modo favorito il terrorismo rosso e quindi il più meritevole di pagarne le conseguenze.

 Nell’infinita guerra delle fazioni, dei segmenti impazziti in quel colabrodo che erano i servizi segreti italiani, si apriva quindi lo spiraglio per una possibile vendetta. L’eliminazione da parte degli stessi terroristi di chi aveva sostenuto quella linea, divenendo addirittura primo ministro, sarebbe stata la migliore sconfitta della sua politica e di tutti coloro che gli erano rimasti fedeli.

Prima che una banda di assassini ben addestrati e travestiti da ufficiali dell’aeronautica lo rapisse, Filocamo ricevette un ultimo laconico messaggio in codice che lo vincolava al totale silenzio. Dentro il conto già pagato che gli porsero in un bel locale di Tel Aviv poté leggere chiaramente:

 “Chi semina grandine raccoglie tempesta”.

Ed egli ben sapeva sulla testa di chi stava per scatenarsi quel temporale, ma non poteva sapere che per portare a buon fine il suo vendicativo progetto nei confronti di quel politico il suo mentore avrebbe dovuto mettere a riposo proprio quel vecchio suo comandante tanto perspicace.

Il rapimento, infatti, era durato abbastanza a lungo perché anche chi agiva nel rispetto delle leggi potesse arrivare, con la sua intelligenza, a intuire dove potessero nascondere il capo della DC. Ma una volta arrivato fin troppo vicino alla meta, per il nostro comandante era arrivata una provvidenziale promozione; uno di quegli straordinari passaggi di grado che servono a congedare gli uomini di valore senza colpo ferire. E ai poliziotti cui era capitato di bussare alla porta della prigione dello statista senza ricevere risposta era stato riservato un destino neanche troppo diverso, anche se meno dorato.

L’unico ad essere coperto d’oro per ciò che non aveva fatto e non aveva detto, era l’agente del controspionaggio capitano Amintore Filocamo Cargiullo, promosso sul campo per meriti speciali.

 \* \* \*

Molti anni più tardi sull’orologio di Acaz, dopo un buon numero di imprese criminali piuttosto fruttuose, l’organizzazione aveva deciso di dare anche a Imehd la possibilità di conoscere il regno del male dominato dal Satana Occidentale.

In realtà non avevano dimenticato affatto il suo tirocinio nel campo palestinese e considerando le nuove modalità dei loro modelli d’attacco terroristico ritenevano più che saggio disseminare il territorio nemico di fedeli mussulmani dall’aspetto innocuo, del tutto sconosciuti all’autorità, ma pronti ad unirsi spontaneamente in ogni momento per portare a termine qualsiasi missione indicata loro da Allah o dalla fatwa di qualche Imam.

Erano stati educati anche loro a fare a meno della catena di comando per mettersi in azione da soli, al momento opportuno, senza lasciare mai nessuna traccia che potesse in qualche modo far risalire alla fonte che li aveva mandati, proprio perché tale fonte, in realtà, quasi non esisteva, o se esisteva rimaneva sconosciuta agli stessi attentatori.

 Di questa razza di uomini erano costituite le cosiddette cellule silenti. Potevano vivere in apparente calma per anni, senza sollevare sospetti, con ottime coperture, per poi mettersi in moto improvvisamente a compiere il loro mandato di morte. Persone del tutto comuni pronte al gesto più eclatante: il martirio.

In realtà la società criminale non aveva nessuna intenzione di fare concessioni, tanto meno a Imehd, ma stava semplicemente sperimentando nuovi metodi di sbarco.

 La tecnica della nave madre, che si muoveva al largo come un vascello fantasma, carica di clandestini tutti nascosti nelle stive, prevedeva che fossero le stesse forze dell’ordine che pattugliavano le coste ad occuparsi di sbarcarli. Mollando oculatamente un buon numero di carcasse di barche stipate di uomini in diversi punti lontano dalla costa, si permetteva loro di avvicinarsi in vista di qualche approdo e d’essere avvistati poco prima che la carretta cominciasse ad andare a picco. A quel punto, le leggi internazionali così come il semplice buonsenso obbligavano i militi italiani a intervenire per trarli in salvo. In quel modo si riempivano i centri di raccolta fino a farli scoppiare e nella confusione tipica italiana una quantità di clandestini con generalità false riuscivano a confondersi con la marea di quelli che già scorrazzavano per la penisola.

Quella volta lui, sulla barchetta che avrebbe fatto affondare a pochi metri dalla riva, aveva fatto salire solo uomini; per tenersi dalla parte del sicuro. Poi tutto era filato liscio come l’olio e la Marina li aveva potati tutti in salvo.

Una volta a terra, al centro di raccolta, qualcuno dei suoi compari l’aveva chiamato in tutta fretta per vedere le immagini trasmesse dalla televisione.

C’era un sacco di gente insanguinata in una grande stazione ferroviaria. Poi apparvero alcune foto di giovani arabi e tra quelle riconobbe il compagno saudita che all’esercitazione con gli esplosivi gli aveva chiesto se mai avesse ucciso un uomo.

 Quello, a quanto diceva la TV, veniva fresco fresco da un’azione nella quale aveva ucciso un numero tale di persone che i giornalisti spagnoli neppure osavano stimarlo. Ripetevano continuamente la parola strage dicendo che l’attentato di Atocha era il corrispettivo europeo dell’undici settembre a New York. Il giovane amante degli esplosivi aveva riempito dei semplici zainetti di plastico e tritolo distribuendoli su vari treni e calcolandone il passaggio contemporaneo sui vari piani della stazione madrilena. Collegando i detonatori a dei telefonini, con un’unica chiamata era riuscito, insieme ai suoi complici, a farli esplodere tutti quasi contemporaneamente.

Quasi, perché l’attacco prevedeva di far crollare il piano superiore sui treni sottostanti, ma un ritardo provvidenziale aveva evitato che la tragedia fosse una catastrofe totale.

Imehd sentiva un senso di frustrazione nel vedere chi l’aveva chiamato vigliacco essersi già guadagnato le sette vergini nel cielo senza neanche dover morire. Quel donnaiolo che faceva sesso con le occidentali, beveva alcol e non era neanche un buon mussulmano sarebbe stato considerato un eroe dalla sua gente, quasi alla stregua degli angeli della morte che avevano condotto gli aerei sulle due torri.

Però quell’impresa, che gli causava tanta ammirazione, non gli aveva portato fortuna. Appena saputo dell’attentato i governi di mezza Europa avevano fatto quadrato e stretto le maglie delle reti di polizia. Qualche magistrato poco avvezzo a farsi portare dal vento della politica aveva già pronto un decreto d’espulsione in massa per gran parte di quelli che avevano inaugurato il nuovo metodo di sbarco con le navi fantasma. Le bombe di Atocha avevano dato il via libera al provvedimento e la mattina seguente girava voce che li avrebbero imbarcati e rispediti a casa.

Lui, con un gruppo di compagni ben addestrati a queste cose, non aveva avuto problemi a saltare il muro per dileguarsi la notte prima che le guardie li mettessero tutti su un aereo.

Quella era stata la sua prima esperienza da clandestino ma la stupidità non lo avrebbe portato molto lontano.

Avevano preso a spostarsi verso Nord, muovendosi soprattutto di notte. E viaggiando a quel modo, sulle arterie del traffico nazionale, aveva potuto presto osservare lo spettacolo più comune nel regno del vizio d’occidente: le puttane.

Quanto lo aveva colpito non era tanto lo svendersi di un gran numero di negre sulla strada, proprio come quelle che lui gestiva nel suo paese; la cosa strana era che in mezzo ci fossero un gran numero di bianche, bionde e occidentali, come quelle che si esercitavano nel campo e scopavano ogni tanto col saudita.

 Da allora, l’idea di quell’immagine del peccato era andata crescendo nella sua mente per assumere le proporzioni di un sogno; per non dire di un’ossessione.

 Un sogno inavvicinabile, illecito, del tutto proibito dal giudizio degli Iman, che si insinuava nel dormiveglia e nelle fantasie notturne rubando le ore ed agitando il sonno. Solo ora, dopo tanto tempo passato a fantasticare di quei magnifici demoni se li ritrovava davanti, sorridenti e ammiccanti al bordo della statale.

Aveva abbandonato il gruppo con la scusa che viaggiando soli avrebbero dato meno nell’occhio. Poi aveva pensato bene di approfittare di quella lucrosa occasione di peccato per sentirsi finalmente il castigatore di una occidentale, come lo era stato il compagno che aveva messo le bombe ad Atocha. E dal momento che quel tipo di peccatrici, nel suo ambiente, non erano che la fonte naturale di piaceri occasionali e reddito costante, non aveva esitato a servirsi di una poveretta per rifornirsi di denaro e continuare il viaggio dopo averla violentata.

Dio non volle che fossero i protettori di lei a beccarlo per primi, perché anche se facevano il suo stesso mestiere e contavano pure qualche suo connazionale nelle loro fila non avrebbero certo atteso per ascoltare le sue preghiere prima di sparargli in faccia.

Ma ad acchiapparlo prima ci avevano pensato i poliziotti, che subito dopo i magnaccia erano stati informati dalla ragazza con cui intrattenevano rapporti di cordiale amicizia, neanche troppo disinteressata.

Più che la descrizione del tipo o l’ammontare dei soldi che aveva preso era stato un particolare a metterli subito sulla buona strada. Dopo averle gonfiato la faccia di pugni quello s’era buttato sulla borsa di lei e oltre al denaro aveva trovato uno degli idoli più irresistibili del Satana occidentale: un telefonino.

 Incapace di resistere se l’era messo in tasca subito, dimenticandosene fino quasi al momento dell’arresto. Seguendo semplicemente il segnale la polizia in borghese l’aveva raggiunto e per essere più sicura, al momento di beccarlo, avevano composto il numero fornito dalla puttana. A quel punto l’idiota s’era ricordato del suo bottino e ben felice di potersi atteggiare a proprietario di un simbolo di ricchezza aveva risposto pieno di curiosità.

La mano non aveva fatto in tempo a raggiungere l’orecchio che già un paio di manette gli stringevano i polsi. Ovviamente la prostituta non confermò la denuncia e un buon magistrato fece in tempo a metterlo sull’aereo che l’aveva fatto fuggire dal centro di raccolta. In meno di quarantotto ore il suo sogno di conoscere il regno del male era svanito e l’avevano risbattuto a casa.

 \* \* \*

In realtà Cargiullo non era completamente avulso e indifferente ad ogni idea in questo mondo. Nel suo peregrinare tra i campi d’addestramento era venuto ad incappare in un gruppo di occidentali del tutto simili a quelli che anni più tardi avrebbe osservato Imehd, nel medesimo ambiente e circostanze, mentre parlavano in un’altra lingua con uomini di al-Qaeda.

Da quei terroristi Filocamo traeva le sue migliori informazioni facendo il doppio gioco senza grandi difficoltà, dal momento che il gioco crudele delle maschere era quello che più lo divertiva subito dopo quello del terrore e la sofferenza.

 La sua attenzione era quindi rivolta a tutti, senza distinzioni. Ma con il tempo aveva finito per scoprire l’esistenza di una particolare sintonia, come una sorta di affinità elettiva, che gli faceva prediligere un circolo di individui costituito in gran parte da tedeschi.

Il suo naturale istinto gli aveva presto fatto capire come non vi fossero grandi differenze tra le motivazioni che spingevano quegli uomini ad uccidere e quelle che a lui erano state fornite nella segretezza della sua scuola di guerra.

A parte i soliti predicozzi contro il capitalismo occidentale, continuamente contraddetti dai loro vizi e comportamenti, in realtà quei terroristi facevano scaturire il loro odio da ben altre motivazioni; ne era certo. Aveva troppo fiuto per non cogliere quella sfaccettatura in individui che in qualche modo si avvicinavano a lui, alla sua natura.

In particolare fu un uomo a colpirlo, con il suo carisma e la sua mancanza di debolezze umane; prima fra tutte, la pietà.

 Non era di origine germanica ma godeva di un rispetto e una devozione presso gli arabi mai viste in un occidentale. Usava mescolare i più deliranti assiomi insurrezionali di carattere marxiano col peggior integralismo islamico e convogliava tutto l’odio che era in grado di suscitare verso quella che ne era l’unica vera causa e quindi anche il suo reale obiettivo: gli ebrei e il giudaismo.

A Filocamo questo non era affatto sfuggito e capiva perfettamente come la causa palestinese non servisse che da pretesto a dar libero sfogo al suo antisemitismo viscerale. Ma lungi dal condannarlo o giudicarlo, Cargiullo s’era sentito per la prima volta come suggestionato da quell’individuo, colto da un’inspiegabile ammirazione per qualcuno che sentiva vicino, quasi quanto il padre che non aveva avuto. E come quegli arabi che gli obbedivano ciecamente aveva sentito che lui pure avrebbe potuto seguirlo in qualsiasi impresa fino al sacrificio supremo, fino a quello che costui definiva: il Walhalla dei rivoluzionari.

In fondo, dietro il gioco delle maschere che gli era tanto familiare, Cargiullo scorgeva il volto dell’ente supremo al quale aveva giurato eterna obbedienza ma che non s’era mai rivelato concretamente. Quell’odio per le masse e la democrazia, per il giudaismo e lo stato d’Israele, per ogni ebreo sulla faccia della terra, anche se non li trovava scritti sui bigliettini che gli trasmettevano ordini erano l’idea principale che supportava tutto il progetto di chi lo dirigeva. Anche se non s’era mai concretizzato in un preciso comando lui sentiva d’averlo sempre respirato quel clima, d’aver da sempre percepito quel disprezzo, a partire dal primo giorno del suo addestramento o forse anche da prima. Quel terrorista, col suo circolo di tedeschi e mussulmani era estremamente affine al suo capo anche se sembrava militare nel campo opposto. E per la prima volta in vita sua si accorse che per entrare in quel circolo non doveva neppure provare a fingere; gli bastava essere semplicemente se stesso.

Quale eccellente mistificatore, quell’uomo sapeva cogliere nella storia innegabili contraddizioni trasformandole in pratiche giustificazioni del suo operare. L’uso dell’atomica, per esempio, gli permetteva di applicare ironicamente ai campioni della democrazia americana la massima secondo cui “per insegnare agli uomini a vivere, talvolta è utile, perfino necessario, cominciare con lo sterminarli”.

 Una volta accettato questo presupposto, tutte le stragi prodotte dalle bombe del terrorismo rimanevano al confronto danni collaterali, piccoli mali necessari alla vera educazione delle masse.

Ciò che a Filocamo era mancato, fino a quel momento, era una giustificazione di tipo etico al suo operare. Carlos faceva apparire tutto assolutamente giusto, lineare, pieno di un carattere morale che non aveva mai sospettato esistere e men che mai l’aveva cercato nel proprio agire.

 Questo tipo di rivelazioni in genere si producono in chi è del tutto sprovvisto di senso critico. E in questo un elenco del telefono mandato a memoria può fare molto. Ma di solito la perfetta alchimia si produce proprio nell’incontro con un soggetto dotato del carisma di un leader. In questo, Ilich Ramírez Sánchez, detto Carlos, era decisamente quanto di più vicino al modello di un animale dominante all’interno di un branco di lupi.

E il nostro orfanello dell’obbedienza cieca, figlio di un mediocre impiegato dei telefoni e dei suoi elenchi, trovò finalmente chi era capace di dar voce a ciò che sentiva dentro ma non si riteneva neppure in grado di pensare.

Subito dopo il suo mentore invisibile, chi gli si palesava in carne ed ossa come rivelazione della verità era un uomo che teoricamente avrebbe dovuto sorvegliare molto attentamente.

Ma come nel caso del politico ormai scomparso per mano delle brigate rosse egli era ben consapevole della potente arma a doppio taglio messa in mano ad un infiltrato, operatore dei sistemi di controspionaggio. Il peccato di omissione al momento di riferire informazioni non era contemplato dal sistema amorale di cui faceva parte e la fede in Ilich Ramírez Sánchez, detto lo sciacallo, già lo assolveva da ogni colpa.

 \* \* \*

Molti più gradi avanti doveva segnare il sole nel suo percorso sulla meridiana prima che la vita di Imehd venisse in qualche modo a incrociarsi con quella di Pablo.

Nelle vita ci possono essere quantità di disgrazie, che nel comune parlare più materiale sono date da un prefisso privativo davanti al cosiddetto minimo comune denominatore di tutti i desideri: sfiga.

Ci sono disgrazie però, con le quali uno nasce e non può proprio farci niente.

A parte l’averla sposata nulla lo accomunava alla persona che aveva portato il suo nome. Ma come con tutte le persone che provavano avversità nei suoi confronti, oppure odio, invidia, gelosia lui le ricambiava sempre con una sola moneta: un’assoluta indifferenza. Al punto di non avvedersi neppure, talvolta, del fatto che qualcuno ce l’avesse con lui. E questo era quanto più imbestialiva i suoi nemici: perché li privava d’esistenza.

Ma quelli esistevano purtroppo e persistevano a rompere i coglioni in misura inversamente proporzionale alla sua attenzione nei loro confronti.

Una di questi era precisamente la sua ex. Aveva speso una vita di gelosia per ciò che vedeva nel compagno e non ritrovava nella propria mediocrità. E come nelle famiglie bibliche aveva covato questo rancore fino a farne una malattia.

Erano tanti i guai causati da quella Erinni che a fatica riusciva a ricordarne l’ordine negli avvenimenti.

In sintesi tutto partiva quando anni prima lei lo aveva chiamato sul lavoro chiedendogli di passare da casa perché c’era bisogno di lui. Non lo faceva mai, quindi sapeva che si trattava di qualcosa di serio.

Arrivato aveva trovato la donna a pezzi, in fuga dal convivente. L’aveva portata al pronto soccorso a constatare i segni delle violenze avvenute davanti agli occhi di una vecchia zia presso la quale s’era rifugiata una prima volta.

Non sapeva quanto fosse durato quel casino ma era certo che il tutto era andato avanti per anni. Si era fatto avanti e indietro fino a trasferire tutti, bambini armi e bagagli lontano, in un’altra città, presso una parente. Quella poi c’era tornata con lo stronzo e lui ricordava di averlo affrontato nella macelleria araba davanti a casa, con tutti i rischi del caso. La pazza, un attimo dopo, gli diceva che stava ancora con lui.

C’era stata un’altra fuga e un’altra denuncia, questa volta per violenza carnale, ma neanche la polizia le credeva più e anche lui cominciava a nutrire i suoi dubbi. Dopo un anno di vita alle spalle degli altri nel quale la fuggiasca aveva fatto a tempo a riprendersi in casa il tunisino, aveva fatto impazzire mezzo mondo dando la colpa di tutto a lui, il suo ex.

La psicologa parlava di soggetto bipolare ma Pablo pensava che qualsiasi delinquente se la potesse cavare con una simile diagnostica.

Una volta ritornato la polizia aveva scoperto l’illegalità del soggetto che messo su un aereo era stato rispedito al suo paese.

La cosa più assurda era che forse lui aveva pensato di far fuori qualcuno per le invenzioni di una pazza.

Non dirai pazzo a tuo fratello diceva il Vangelo ma qualcuno era in grado di togliere il senno anche ai santi. In quegli anni lui aveva seguito il consiglio dell’amico prete se n’era andato in Grecia senza ammazzare nessuno. Quando la sua donna gli chiese di sposarla aggiunse che lui non poteva fare anche da padre ai figli avuti dall’ex moglie. Così aveva perso pure la sua dolce ateniese dagli occhi di giada.

Se guardava più avanti li vedeva ancora quei ragazzini che ci provavano a fargli capire con lo sguardo che non erano più soli; che di là nell’altra stanza qualcuno era tornato. Fu direttamente la polizia a dirgli che non poteva fare niente perché quel genio di sua moglie l’aveva sposato il coglione che era rientrato definitivamente in Italia.

Un’altra chiamata era arrivata d’urgenza ma questa volta per salvare sua figlia. Al terzo tentativo di suicidio la intubarono e mentre le teneva la mano nel letto d’ospedale lei gli chiese se sarebbe morta. No, gli rispose, non sarebbe morta ma lui sapeva che in quegli anni era rimasto per loro. Ed ora, per amore di sua figlia doveva pure fingere di tollerare l’ex che s’era messa a recitare da psicologa ripetendo il linguaggio degli specialisti dai quali non andava. Ci mandava sua figlia quando non il suo ex se si trattava di pagarli.

Lui era rimasto per salvare qualcuno, ma la sua vita se n’era venuta giù a pezzi.

Sì Albano, avrebbe voluto dire al vecchio amico prete, me ne sono andato in Grecia ma sono pure tornato per quella malattia contagiosa che chiamano coscienza. O forse perché avevo paura di sposare una donna ricca e colta e non essere più indipendente, chissà.

Intanto l’ombra della meridiana si era allungata sulla sua vita, inesorabile, avvicinando il nome di Imehd a quello dell’idiota che avrebbe potuto uccidere.

 \* \* \*

Molti anni prima Amintore Filocamo Cargiullo non si era mai preoccupato di uccidere qualcuno. E soprattutto non si era mai preoccupato del fatto che ci fosse un motivo per farlo.

Le sue capacità di doppiogiochista, rendendolo praticamente invisibile, l’avevano portato a trovarsi su quell’asse che attraversando l’Italia trasportava in gran segreto il materiale del commercio più lucroso del mondo. La passione per le armi e gli esplosivi s’era sempre accompagnata alla sua predisposizione alla ferocia e al sadismo. Ma questa volta si trattava di qualcosa di più grosso del solito.

Il tacito accordo che consentiva l’attraversamento del paese da parte di armi e materiali di ogni genere sembrava essere entrato in crisi dopo l’omicidio Moro e di tanto in tanto cominciavano i primi ritrovamenti di arsenali che comunque venivano sempre attribuiti alla mafia. Quest’ultima si prestava di buon grado a fare da copertura essendo stata da sempre un solido garante nel traffico in grado di movimentare la maggiore quantità di denaro al mondo. Il fatto è che nel cambiare gli equilibri delle forze in gioco si rischiava che la mafia italiana volesse entrare in questo tipo di affari dettando legge; da protagonista.

La visione complessiva del gioco e le forze coinvolte in quel genere di operazioni era di tale portata che neppure le mafie italiane o quelle di qualsiasi altro paese avrebbero potuto assumersi un ruolo simile.

Nessuno si fidava più di nessuno ma le armi, sempre più pesanti ed efficaci, non smettevano di attraversare da Nord a Sud il paese.

In quelle circostanze di cosiddetto vuoto di potere, il potere vero non perse mai di vista i suoi obiettivi primari ma lasciò che qualcuno agisse di propria iniziativa, o per lo meno credesse di farlo.

L’amore di Filocamo Cargiullo per il suo nuovo mentore non era certo un segreto per chi lo aveva diretto per tanti anni. E neanche lo sciacallo era sconosciuto a questo potere dal momento che non poche volte si era avvalso dei suoi preziosi quanto sanguinari servigi. Quindi, questo binomio occasionale, questa salda amicizia figlia della soggezione, questo plagio completo di un idiota da parte di un altro idiota molto più geniale nell’aberrazione del crimine e del massacro, sembrarono un’occasione da non perdere alla nostra suprema e inafferrabile entità. Si trattava della combinazione di due elementi con potenzialità omicide comparabili solo alle armi migliori, quelle che ancora non si era provato ad usare.

Il caos regnava sovrano in un momento di quiete quasi apparente come il periodo che precede il ferragosto. Tutti si muovevano e nessuno vedeva oltre la bieca necessità di riempire il tempo con una vacanza, anche se minima, ma pur sempre degna d’essere chiamata tale e non far la figura degli spiantati davanti ai vicini di casa.

Cargiullo era ormai abituato a seguire a distanza i carichi più disparati e dall’alto della sua autorità quasi si burlava della facilità con la quale qualsiasi sorta di ordigno seguisse tranquillo e inosservato il suo percorso per le affollate strade italiane, talvolta accompagnato da scorte di polizia che aprivano la via ai carichi speciali. Se quelle masse di forzati del divertimento, della vacanza con mutuo, avessero saputo di viaggiare accanto ad una Santa Barbara si sarebbe subito inscenata una delle solite farse di piazza, alzando i toni alla ricerca dei colpevoli e dell’occasione per un nuovo rivolgimento di governo e cambio di poltrone.

Era un gioco così vecchio che perfino Cargiullo, avulso alla politica, era riuscito a capirlo e lo trovava tristemente noioso. Nulla cambiava in quel paese e il potere già da tempo non era più nella politica; risiedeva in ben altre mani.

Comunque tutto questo poco importava al nostro eroe del controspionaggio che entrato nel comodo giro di appoggi della mafia e la camorra, ormai del tutto subentrate al terrorismo politico, aveva cominciato ad assuefarsi al lusso coltivando vizi degni del suo mentore ispiratore. Come Carlos frequentava locali costosi, feste e cenacoli esclusivi nei quali tutti facevano tanti discorsi e tiravano su col naso, salotti buoni dove non mancavano mai donne disposte a tutto pur di figurare nel novero dei presenti. In questi ambienti di nobiltà decaduta, di parassiti mantenuti da prebende statali che si trasmettevano di padre in figlio, di grandi imprenditori dediti all’evasione reinvestita in tangenti, lui si muoveva compiaciuto di poter somigliare almeno un poco al modello dell’amico argentino che aveva visto tante volte scialacquare soldi a palate in mezzo a puttane d’alto bordo. Il panfilo sul quale aveva visto muoversi lo sciacallo non era certo alla sua portata, ma almeno nel tempo libero poteva disporre di quelli di altri, con tutti i sollazzi che contenevano.

Uno dei vizi più comuni per l’epoca gli si era attaccato come la polvere sui mobili vecchi e mal curati. I suoi riflessi avevano finito per non essere più quelli di una volta e aveva perso smalto infiacchendosi dentro e fuori. Ma quello che gli rimaneva era l’assoluta fedeltà; l’affidabilità assoluta che può dare un vecchio cane ben addestrato. Anzi, con la dipendenza dalla cocaina la pronta risposta ai comandi era ancor più garantita. Era una vecchia regola dello sciacallo avvicinare i suoi collaboratori più utili a queste sane abitudini. La dipendenza li rendeva sicuri ed immediati come il click di un interruttore, senza pericolo di ripensamenti.

Così, carico di alcol e di cocaina, una notte il suo nuovo mentore pensò bene di metterlo alla prova. Una piccola dimostrazione di buona volontà in vista di un compito assai più importante.

Che importanza aveva sapere il perché si dovesse uccidere qualcuno. L’importante era farlo bene e in fretta, proprio come si vedeva nei film di spionaggio tanto in voga.

Era bastato salire sul treno, appoggiare una valigetta con l’esplosivo in uno scompartimento e portarsi in un vagone sufficientemente lontano da quello dell’esplosione. Appena superata la galleria, per evitare di restarvi intrappolato dal fumo, non aveva dovuto far altro che premere un pulsante e tenersi ben saldo per evitare le conseguenze dell’improvviso scossone. Le prove generali erano finite. Di lì a qualche anno si sarebbe potuto anche alzare il tiro secondo la solita massima che diceva: “per insegnare agli uomini a vivere, talvolta è utile, perfino necessario, cominciare con lo sterminarli”.

\* \* \*

Quando già l’ombra segnava un punto sulla meridiana non lontano dalla fine del suo percorso gli eventi presero a precipitare a un tale ritmo da dare l’impressione di trovarsi davanti a un’enorme opera di finzione. E il mondo del benessere, quello che per intendersi viene sempre citato come primo rispetto al terzo, quarto e così via scendendo; quella civiltà obesa, dicevamo, dimostrò di avere appreso come dimenticare qualsiasi insegnamento del passato per fingere un presente sempre roseo in una specie di narcolessia collettiva.

Era in corso una crisi che superava per estensione, entità e durata quella del 1929. Anche gli introiti della mafia erano stati messi a bilancio del PIL nazionale senza colpo ferire e senza che nessuno alzasse la voce.

A quel punto Pablo aveva ricordato quando il vecchio prete terzomondista predicava che le democrazie non avevano quasi più alcun potere e le persone valevano molto meno delle merci. Il vero potere era ormai in mano a una finanza che non accettava nessun tipo di controllo ma consentiva a una politica di facciata di fingersi rappresentante della società civile senza mai toccare gli interessi finanziari.

Vere e proprie guerre civili avevano destabilizzato quasi l’intero arco settentrionale del continente africano. Altre se ne producevano ai confini del vecchio orso ferito dell’ex Unione Sovietica che cercava di riciclarsi con un nuovo panslavismo nazionalista carico di tendenze antisemite e nostalgie imperialiste. Interi paesi già interni all’Europa erano andati in bancarotta mentre altri temevano di finirci.

Intanto, la grande organizzazione terrorista internazionale per punire la quale s’erano scatenate lunghissime guerre in Afghanistan e in Iraq era riuscita a riconquistare le città di Tikrit e Mosul con un vero e proprio esercito regolare, ben addestrato, motivato e fanatico fino al martirio in quanto pieno di volontari convertiti alla guerra santa e alla jihâd che provenienti da tutte le parti del mondo avevano partecipato alla distruzione della Siria ed ora si apprestavano ad estendere il conflitto fino al raggiungimento dell’ultimo vero scopo di tanto odio: la distruzione di Israele.

In Europa si era diffusa l’idea di Israele come minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale e non come vittima sotto attacco. In paesi come la Francia, dove partiti apertamente antisemiti stavano dando l’assalto al potere, qualcuno di questi fanatici aveva a più riprese tradotto i pregiudizi in vere proprie esecuzioni da notte dei cristalli ma senza causare neppure troppa preoccupazione nella pubblica opinione. E in questo clima le stesse agenzie del controspionaggio internazionale avvisavano che al-Qaeda era alla ricerca di un nuovo eclatante attentato in Europa, alla portata di quello delle Twin Towers.

L’idiota che aveva picchiato l’ex moglie di Pablo e che lei aveva finito per sposare non era alla portata delle prodezze criminali di Imehd ma entrò in contatto con quest’ultimo quando la crisi lo costrinse a lasciare ancora una volta l’Italia per cercare lavoro in Francia.

A Parigi l’organizzazione aveva buone basi e i nuclei legati alle moschee di alcuni Iman militanti permettevano l’adescamento di un sacco di giovani musulmani in cerca di appoggio. Imehd era stato mandato per sondare un poco questo immenso mondo di emigrati; per verificare quali fossero quelli più affidabili, vicini al movimento e chi invece poteva essere semplicemente usato come supporto più o meno inconsapevole delle azioni che si sarebbero portate a termine in giro per il continente.

L’idiota entrò presto in questo secondo tipo di tipologia e non tanto perché ispirasse fiducia quanto per una pura questione di vicinanza geografica a ciò che sarebbe stato l’obiettivo prescelto.

Da molti anni non si parlava più del clamore suscitato da alcuni Iman riguardo una raffigurazione del profeta Maometto in un affresco della cappella Bolognini in San Petronio, a Bologna. La rappresentazione di quanto descritto da Dante nel XXVIII canto dell’Inferno aveva suscitato l’ira iconoclasta di chi andava cercando scuse per rinfocolare l’odio in nome della sharia, quando in realtà il buon Giovanni da Modena aveva già di molto ridotto la crudele descrizione del sommo poeta, la cui trivialità nel dipingere il personaggio era addirittura voluta e intenzionale. Ma grazie a Dio Dante non dipingeva se non con le parole e questo gli aveva risparmiato una fatwa che invece piombava sul più modesto autore dell’affresco con qualche secolo di ritardo in quanto meritevole della condanna iconoclasta.

Tanto bastava per farne un bersaglio significativo. Non solo trovava una giustificazione in quella lettura sbagliata della legge islamica ma rivestiva un valore simbolico aggiuntivo in quanto attacco alla cristianità, soprattutto ora che un nuovo pontefice non mancava mai di ricordare le persecuzioni causate dagli integralisti senza però dimenticare di dialogare coi musulmani che non volevano riconoscersi in quella violenza.

Le polizie di mezza Europa erano concentrate su centri nevralgici come Roma, il Vaticano e altri punti sensibili ma Bologna, per quanto importante, poteva figurare fra i luoghi di maggiore disattenzione, magari proprio in epoca di vacanze.

Ciò su cui più s’erano focalizzati gli sforzi dell’organizzazione in quegli anni era stata la cosiddetta bomba sporca; quella che pur agendo come un’arma convenzionale era in grado di produrre radioattività. In realtà un simile ordigno era in grado di produrre più sensazione che danni irreparabili in quanto sarebbe andato ben poco oltre quelli prodotti da un’ingente esplosione di tritolo. In fin dei conti tutte le polemiche sui materiali radioattivi circolanti in paesi come l’Iran era servito da fumo negli occhi per tentare di nascondere la vera finalità di chi appoggiava l’organizzazione: il conseguimento della fissione nucleare da usare come arma contro il nemico.

Non era la bomba radiologica che tanti temevano quella che stavano cercando ma un ordigno nucleare su scala ridotta; qualcosa di trasportabile da un solo uomo. Nell’epoca della miniaturizzazione resa possibile dai superconduttori che dominavano la rivoluzione informatica qualcuno aveva ben pensato di ridurre a livelli infinitesimali il processo che in fin dei conti doveva avvenire in quanto di più piccolo si conosca al mondo: l’atomo. La fissione dell’atomo. La sparizione misteriosa di alcuni tecnici e scienziati in giro per il mondo si legava proprio a questo progetto folle, che come gli esperimenti sull’acqua pesante di Hitler rischiava pur sempre di realizzarsi.

Ciò che nessuno poteva prevedere era che il fatidico colpo di genio alla Steve Jobs questa volta capitasse a qualcuno nelle mani di al-Qaeda. Nulla di una simile minaccia poteva trapelare nell’opinione pubblica mondiale altrimenti sarebbe scoppiato il panico e le conseguenze globali sarebbero state peggiori di quelle di una vera esplosione nucleare. I sistemi economici e finanziari avrebbero collassato immediatamente lasciando campo libero all’anarchia più totale. Per evitare una simile autorete i servizi di tutti i paesi erano costretti ad agire ancor più nell’ombra, col rischio che la nazione col sistema di controspionaggio più efficiente al mondo non si sentisse più tanto obbligata a collaborare con l’Europa dati i pregiudizi antisemiti che andavano montando al suo interno. Come insegnava l’opera dell’agente Cargiullo, in altri tempi, anche il semplice silenzio riguardo ad una informazione cruciale poteva funzionare da arma di distruzione. Così nessuno seppe che gli Israeliani non si sentivano più tanto collaborativi dal momento che l’eterna minaccia nucleare dei vicini arabi per una volta non era rivolta solo contro di loro ma anche contro l’Europa; là dove una buona parte dell’opinione pubblica aveva indicato gli ebrei come minaccia della sicurezza mondiale.

“Allora, che se la curassero da soli la sicurezza” era stato il pensiero dominante all’interno di un paese che doveva vivere costantemente sotto la minaccia di guerra e terribili attentati da parte del mondo islamico più estremista ed antisemita.

E in questo pasticciaccio brutto si era inserita una variabile che in tanti casi della storia si dimostra essere l’essenza della sua imprevedibilità: un evento inatteso. Quello che da sempre è indicato come il caso, il colpo di dadi, aveva finito per passare una mano favolosa al peggiore dei giocatori. I materiali delle armi non convenzionali in viaggio dalla Siria erano stati intercettati e quel che è peggio, la tecnologia necessaria a farne un ordigno di potenza distruttiva mai vista prima era finita nelle mani del Moloc principe della ribellione.

A Imehd fu affidato il compito di fare arrivare l’artefatto nel paese di destinazione e poi sul bersaglio, nient’altro. Per farlo avrebbe dovuto servirsi di un punto d’appoggio e per questo individuò subito quell’individuo sposato a un’italiana residente a meno di un’ora di treno da Bologna.

 \* \* \*

L’ombra della meridiana stava per sfiorare la metà dell’arco, il punto in cui il tempo si squarciava per ricominciare uguale nell’incubo di Ezechia: dieci gradi sull’orologio di Acaz.

In quei giorni viaggiava un carico di esplosivo che avrebbe potuto confondersi con tutto quanto era transitato per anni lungo lo stivale. La quantità di plastico e tritolo stipata in una valigia era davvero enorme ma non da destare troppa attenzione. Non tanto nelle forze dell’ordine quanto piuttosto negli incaricati di quegli spostamenti segreti di armi e quant’altro. Era ormai da tanto tempo che andava avanti quel continuo movimento di esplosivi e nessuno si sarebbe sorpreso al vedersi passare sotto il naso un’intera santa barbara. Si trattasse di terroristi, spie o mafiosi ormai più nessuno ci faceva caso. E ancor meno se ne preoccupò il tedesco che quel giorno fu incaricato di scendere in Italia passando per la città universitaria. Nel suo breve soggiorno nella dotta Alma Mater insieme a una compagna avrebbe dovuto lasciare in un punto preciso della stazione il suo carico nascosto nel bagaglio. Niente di più semplice e rutinario per chi si era prestato a quel tipo di azioni come affiliato delle cellule rivoluzionarie. La consuetudine di quei viaggi era tale da non destare sospetti soprattutto negli stessi esecutori della manovra di spostamento. Praticamente non era quasi mai successo nulla ai carichi in transito, a parte sporadici sequestri cui la stampa aveva dato scarsissimo peso. Gli insabbiamenti nelle redazioni avvenivano con estrema puntualità ed efficienza così come nella massima discrezione. Il teutonico terrorista dovette fare sogni tranquilli quella notte, con la sensazione di aver portato a termine la solita operazione di contrabbando d’armi destinate a chissà quale azione da qualche parte nel mondo. Non era suo compito sapere di più e mai si sarebbe sognato di porsi domande di troppo, soprattutto ora che le revolutionaren zellen erano entrate in contatto con Carlos.

Chiedersi se fosse il nuovo mentore di Amintore Filocamo Cargiullo la mente in grado di orchestrare quel piano criminale oppure lo stesso vecchio direttore occulto che per tanti anni lo aveva condotto nella carriera delle sue nefandezze è ancora oggi del tutto inutile. In tanti ci hanno provato in questi anni a dare una risposta senza mai venirne a capo.

Ma fu lo sciacallo che diede ordine all’italiano di inserire i detonatori nella valigia e innescare la bomba. Non era la prima volta e la sua certezza che l’obbedienza cieca di Cargiullo l’avrebbe portato a commettere qualsiasi cosa gli venisse ordinata non vacillò neppure un momento.

Però una bomba in movimento, benché dotata di detonatori d’innesco, non era la prima volta che viaggiava. Dove, quando e perché farla esplodere erano informazioni che restavano relegate nell’ultima sfera di comando. Forse neppure Carlos era del tutto consapevole di quanto effettivamente sarebbe successo e tanto meno Cargiullo, che comunque sarebbe rimasto del tutto indifferente a qualsiasi strage.

Il fatto è che quel giorno un grosso carico di plastico e tritolo fornito di detonatori fu portato nella sala d’aspetto della stazione di Bologna pronto ad esplodere. Come sempre non doveva essere la stessa persona a svolgere tutte le fasi dell’operazione e ciascuno doveva agire ad insaputa degli altri. In questo modo sarebbe stato praticamente impossibile risalire la catena di comando per giungere ai responsabili.

Quella mattina d’agosto il sole splendeva sui capelli al vento di quattro ragazzi spensierati nel canale di Otranto mentre l’orrore si apprestava a segnare la vita di tutti per sempre.

L’orologio segnava un’ora qualsiasi di giorno quasi banale delle vacanze estive. Ma proprio la scelta di quel momento di rilassatezza nella vita della nazione faceva intravvedere la crudeltà più feroce e il calcolo più cinico dietro quel piano criminale. Tanta efferatezza nel cercare il massimo numero di vittime innocenti, scelte a caso nel via vai del ferragosto, non poteva che venire dalla mente più diabolica. Le famiglie di quei poveri corpi mutilati e sepolti avrebbero patito per anni le pene dell’inferno nella ricerca della verità.

E il primato dell’inafferrabilità di quell’essere imprevedibile e malvagio sarebbe rimasto a torturare le menti e le coscienze sconvolte da tanto dolore inutile.

Ma là dove la giustizia degli uomini non può arrivare, che si creda o no, può quella di Dio. Perché è qui che si spezza il sogno di onnipotenza di questi principi del male assoluto. E il loro delirio si infrange sulla roccia più dura della pietà umana, unita a un filo di speranza.

È uno spettacolo patetico e di nessuna consolazione per nessuno vedere come il trascorrere inesorabile del tempo porti la superbia di questi tali a dissolversi come polvere di fronte alla ineluttabilità della morte. Ciò che essi hanno causato ad altri ingiustamente arriva per loro non certo come consolazione ma come la peggiore delle condanne. L’avvinghiarsi a un corpo ormai decrepito e consumato dalla rabbia e dal vizio è l’ultimo atto di chi un tempo aveva deciso della vita e la morte altrui ed ora non ha il coraggio di affrontare la propria.

Probabilmente quella mattina d’agosto fu un’altra mano ancora, usa al crimine e al silenzio, ad azionare l’innesco a distanza. Per quanto il profilo del nostro mentecatto per eccellenza, Amintore Filocamo Cargiullo, corrisponda perfettamente a quello del soggetto in grado di un simile atto non è dato di sapere se fu lui a farlo o qualcun altro.

Tutto finì in un attimo. Un boato spaventoso e un fungo nero si elevarono sulla città. E nulla da allora fu mai più come prima.

Adesso arrivano pensava; adesso arrivano e mi tirano fuori.

Non ricordava lo scoppio né il boato, non ricordava il lampo accecante, lo schianto tutto intorno e quei muri che gli venivano addosso. Non ricordava altro che il buio improvviso che ora la circondava, sepolta tra le macerie. Doveva aver perso i sensi però ora sentiva qualcosa venire da sopra, un rumore di vivi che parlavano e sirene in lontananza.

Non pensava a niente, non sentiva niente a parte quelle voci lontane nelle orecchie che ronzavano. Ora sì però; ora ricordava che stava andando in vacanza, che doveva incontrare il suo ragazzo e per la prima volta sarebbero stati insieme, loro due soli. Quella mattina aveva pianto salutando la nonna che le allungava gli ultimi spiccioli perché fosse felice col suo moroso, e non pensasse a niente se non a divertirsi. Sapeva che in casa sua i soldi non bastavano mai, e anche se tutti tiravano la cinghia sua madre non aveva mai mancato di fare quel miracolo che le permetteva di fuggire via una volta all’anno; almeno per qualche giorno. Nessuno studiava o viaggiava come lei in famiglia ma mai s’erano sognati di farglielo pesare. Era figlia di un’Italia che non aveva mai contato nulla ma sempre aveva dovuto pagare per altri, in silenzio. Era parte di quella immensa minoranza che qualcuno poteva cinicamente mettere tra i danni collaterali. Ma quella volta non fu così.

Adesso arrivano, li sento. Vengono a prendermi.

Oddio! Pensò per un momento, non sento niente, neppure le gambe, a parte questa sensazione di bagnato; un liquido caldo insieme alla voglia di dormire. Oddio mi starò dissanguando, forse non camminerò più.

No, no non devo credere queste cose. Pensa alla mamma, pensa alla nonna, non potrebbero più vivere senza di te.

E proprio mentre gli occhi stavano per chiudersi si aprì un varco nel buio. Vide avvicinarsi il volto bellissimo di una donna che le disse: dammi la mano.

 \* \* \*

Lontano da quella *meridiana face* scorrevano i sogni del povero Pablo carichi d’inquietudine, quando non di paura. In un altro tempo, dieci e ancora dieci gradi aveva percorso la stele proiettata sull’orologio di Acaz quando fu presa la decisione.

Tante volte aveva provato a spiegare agli studenti che il Guernica di Picasso non aveva assunto un valore universale semplicemente perché stava scritto sui libri. Il genio del pittore aveva colto subito la novità più terribile di quell’evento immortalando per sempre il passaggio dalla guerra tradizionale a quella moderna. Dal giorno di quel bombardamento le guerre si sarebbero combattute tutte sulla pelle dei civili.

L’indifferenza con cui accoglievano questo dato di fatto era quello che da sempre più lo scoraggiava. Erano generazioni di questa totale indifferenza verso chi le guerre le aveva dovute subire davvero che avevano prodotto un bacino d’odio pronto ad esplodere con la furia della peggiore disperazione.

Ora, mentre la crudeltà di quegli adolescenti si baloccava con apparati tecnologici credendo che quanto avveniva nel mondo non li riguardasse, gran parte di questa umanità disperata aveva preso a buttarsi a mare per raggiungere l’occidente a qualsiasi costo, anche quello della vita. E in questo mare di disperazione qualcuno pescava con facilità tutti i combattenti suicidi che avrebbe lanciato contro il grande satana d’Occidente.

Imehd aveva la sufficiente esperienza e crudeltà per mettere in atto un piano di distruzione in grado di superare qualsiasi episodio precedente, comprese le torri gemelle. Ciò che non gli apparteneva, e questo ben lo sapeva chi l’aveva scelto, era lo spirito di sacrificio fanatico di coloro che da anni si immolavano in tutto il Medioriente spazzando via centinaia di vite alla volta.

Ma questa volta il progetto aveva bisogno di qualcuno che lo salvaguardasse con astuzia, segretezza e determinazione fino alla sua ultima realizzazione. Nessuno voleva rischiare di mancare il bersaglio con un’arma così nuova e così costosa. Per questo trovarono in lui la persona adatta, capace di procurare un punto d’appoggio sicuro nel paese da colpire, non troppo lontano dall’obiettivo e in un contesto capace di sollevare assai pochi sospetti.

Niente di meglio della casa della ex moglie di Pablo che il tunisino era tornato ad abitare come coniuge legittimo.

Imehd lo aveva incontrato a Parigi mentre censiva per l’organizzazione il grande popolo d’immigrati che vi trovava rifugio. In una sfera superiore tutte le informazioni erano state immagazzinate per passare poi ad un’altra in grado di organizzarle in modo selettivo e ad una successiva incaricata di pianificare e risolvere problemi. Ovviamente nessun contatto diretto metteva in comunicazione i diversi livelli operativi, che agivano sempre quasi nella totale ignoranza dell’esistenza degli altri. I vertici decisionali poi, risiedevano lontanissimo, e spesso erano conosciuti quasi solo dai migliori servizi segreti, come il Mossad.

Pablo si era lasciato condurre dall’istinto quella volta e senza cercare discussioni con la ex moglie aveva inventato una scusa per portasi via i figli.

Era bastato uno sguardo della sua bambina che l’aveva guardato per un momento con gli occhi di tanti anni prima, quando intubata in un letto d’ospedale gli chiedeva se sarebbe morta.

Una bella vacanza lontano da tutto era quanto si meritava e non aveva esitato a proporla, lì su due piedi, nel momento stesso in cui lo pensava. Con sua grande sorpresa non aveva incontrato la benché minima resistenza nei presenti. Anzi, la sua ex l’aveva guardato quasi con riconoscenza, come ne fosse sollevata in qualche modo. Difficile trovare i motivi di quei comportamenti nei gesti di pochi istanti tra persone che poi neppure più si parlavano. Ma tutto questo gli sarebbe tornato in mente più tardi, sotto una luce ben diversa. Soprattutto quell’ospite silenzioso che come il convivente si aggirava per casa con gli occhiali scuri, quasi a controllare qualcosa.

Ma ciò che sarebbe ripassato davanti agli occhi di Pablo mille volte sarebbe stata l’ultima immagine di quei due che salivano su un pulmino dai vetri oscurati. Che motivo mai avevano di usare un mezzo del genere se il tunisino faceva il muratore di mestiere, si era chiesto. Però un attimo dopo l’aveva di già dimenticato, felice di aver realizzato il suo piano di fuga così in fretta e senza incontrare opposizione.

Quel giorno infatti il carico più letale che mai avesse attraversato il paese fin dai tempi più oscuri della sua storia s’era messo in viaggio per il suo destino finale.

Tutto era pronto nel bagaglio che Imehd avrebbe portato sulle spalle. Il furgone nero avrebbe lasciato il posto a quello normale col quale il tunisino trasportava i muratori sul lavoro. Si sarebbero separati ad una stazione ferroviaria a solo dieci minuti da Bologna, salutandosi come se uno partisse per tornare a casa dalla famiglia per le vacanze. Così Imehd, provvisto del suo carico di morte, non sarebbe sembrato che uno dei tanti lavoratori stranieri che approfittavano della pausa estiva per tornare in patria. A lui era stato detto di lasciare il bagaglio appoggiato su una panca della chiesa di San Petronio e nulla più. Nella sua stupidità era inconsapevole del fatto che le misure di sicurezza intorno alla cattedrale non gli avrebbero mai consentito di arrivare tanto vicino all’immagine del profeta rappresentata in un affresco della chiesa di Bologna.

La possibilità di farlo esplodere a distanza in qualsiasi momento sembrasse necessario rendeva la cosa più sicura. Data l’enorme potenzialità della bomba sarebbe stato sufficiente farla giungere in prossimità dell’obiettivo per mettere a segno il colpo. In pratica il vero kamikaze era un altro soggetto sconosciuto col compito di far avvicinare il più possibile Imehd a Piazza Grande e semmai alla stessa San Petronio per poi subito azionare l’ordigno da lontano, il che non avrebbe lasciato traccia di vita intorno per diversi chilometri, per non parlare dell’onda distruttiva che ne sarebbe seguita e quella del vento radioattivo che avrebbe spazzato tutto per chissà quante miglia ancora.

Praticamente, da un punto di vista potenziale, era sofficiente che il vettore della bomba entrasse in stazione con il treno perché il piano si potesse considerare riuscito. Ogni passo verso alla Basilica di San Petronio avrebbe reso semplicemente più certo l’inevitabile.

A quel punto non solo di quell’affresco non sarebbe rimasta traccia ma neppure della basilica sarebbe rimasta pietra su pietra e anche di molta parte della città e del territorio circostante.

Quando Imehd scese alla stazione già dieci più dieci gradi aveva percorso la meridiana senza che nulla fosse cambiato davvero.

In quella breccia nella parete della sala d’attesa si profilò l’immagine di un altro uomo insignificante, che portava una borsa come migliaia d’altri intorno a lui. Là dove il tempo s’era fermato aprendo quello squarcio nella memoria di tutti ora stava per ripetersi l’inevitabile. L’unica cosa a cambiare sarebbe stata la proporzione del disastro. In tanti anni di silenzio e di mistero l’odio era tornato a vincere nel cuore degli uomini, nutrito talvolta dall’indifferenza verso il dolore degli ultimi. La sconfitta dell’Occidente l’avrebbe decretata il panico generale che sarebbe seguito e la perdita di fiducia in ogni forma di diritto da parte della gente, in nome della sicurezza. Dopo un simile segno di vulnerabilità il sistema avrebbe finito per piegarsi su se stesso, fagocitandosi fino a scomparire.

Imehd superò il piazzale davanti alla stazione e proseguì indisturbato per via Indipendenza. Da qui non lo separava che una passeggiata di meno di un chilometro dall’obiettivo, tutto in linea retta, senza dover svoltare da nessuna parte. Lui non si guardava né a destra né a sinistra. Non fissava mai nessuno in volto come gli era stato insegnato e coi suoi occhiali scuri percorreva quell’ultimo tratto sentendosi finalmente anche lui un angelo della morte.

Non pensava a nulla, a parte il biglietto di ritorno che gli avevano fatto comprare per rassicurarlo nel suo inganno. Le vetrine scorrevano intorno coi portici alti di quella città così bella e così antica. Però lui non li poteva vedere perché si sa, il supporto a un’infinita crudeltà è dato solo dal vuoto di una altrettanto infinita stupidità.

Inconsapevole procedeva veloce verso la sua morte credendo solo di procurarne ad altri. Ormai s’era già lasciato alla sua sinistra la Cattedrale Metropolitana e stava per imboccare lo slargo che immette al piazzale del Nettuno. Per un attimo si profilò alla sua sinistra l’immagine delle due torri antiche ma tanta bellezza non bastò a distogliere la sua attenzione neppure per un momento. Poi i passi s fecero leggeri, come se volasse. Non gli sembrava vero che tutto fosse filato via così liscio fino a quel momento. Le dimensioni e la luce di Pazza Grande lo lasciarono per un attimo sconcertato, come se avesse perduto i riferimenti che lo conducevano avanti sulla sua linea retta. Vide l’entrata del Tempio, deviò leggermente e prese a tagliare trasversalmente lo spazio vuoto della piazza. Accelerò per un momento ma subito si rese conto di essere il solo a muoversi tanto in fretta, quindi rallentò per non attirare troppo l’attenzione. Ai piedi della scalinata di marmo non poté resistere alla tentazione di farle saltando i gradini due a due fino in cima e al profilarsi del grande portone in legno il cuore gli si aprì con la certezza di aver già portato a termine il suo compito.

Quasi non s’accorse di dove veniva una mano che appoggiandosi alla sua spalla lo tratteneva dal proseguire. Non ebbe quasi il tempo di realizzare che gli stessero chiedendo e perché l’avessero fermato. Girandosi vide un giovane poliziotto in borghese che gli chiedeva i documenti. Le labbra di quell’uomo che si muovevano erano l’ultima immagine stampata sulla retina dei suoi occhi, prima che il kamikaze azionasse il comando.

La folgore di Dio, quanto raramente si era visto documentato in registrazioni antiche che quasi tutti si era cercato di dimenticare, sprofondò la citta in una notte buia e radioattiva. Il fungo candido della nube devastatrice si eresse implacabile sul suolo di quella che era stata una città. E da allora davvero nulla fu mai più come era stato prima.

 \* \* \*

 A questo punto Pablo, come Ezechia, distolse lo sguardo dalla parete e uscì dall’incubo, ringraziando Dio che tutto questo non fosse mai accaduto mai accaduto al di fuori dei suoi sogni peggiori.